

Nelle ultime legislature è nel sistema dell’istruzione che si è espresso lo slancio dei riformatori del nostro Paese. Provvedimenti a volte frettolosi e contraddittori, ispirati più da finalità ideologiche che pratiche, disorientano però insegnanti e studenti già provati da annosi problemi strutturali e di scadimento dell’immagine della Scuola. Di fronte ad obiettivi formativi sempre più complessi...

Cercasi scuola «utile» e di «senso»

“Anno che inizia, indicazioni che trovi”. Ormai non è più una novità: a settembre, da qualche tempo, con l’apertura dei cancelli delle scuole, docenti, studenti e famiglie sanno di trovare delle sorprese.

Gli operatori scolastici sembrano così assuefatti, che prestano sempre meno attenzione alle novità, anche perché pare che “tutto cambia, perché nulla cambi”. Alcuni ritengono che in un sistema sociale complesso in costante evoluzione, in un mondo in rapida trasformazione come il nostro, non siano accettabili proposte definitive e che occorra lasciare aperte le finestre per il futuro. Sotto questo profilo, i continui cambiamenti costituirebbero i connotati tipici della modernità.

Altri sostengono che la voglia di cambiamento sia più frutto di capricci dei politici, che di sostanziali differenze progettuali e reale volontà di cambiamento.

Con l’alternarsi dei Governi ogni forza di maggioranza si **sente** in dovere di proporre il proprio modello di scuola – ammesso che lo abbia – senza considerare a sufficienza che il gioco delle parti crea, nel cittadino, sfiducia verso l’Amministrazione.

Il fatto è che da 15 anni si profilano all’orizzonte idee-progetti di Riforma che, oltre a non approdare, generano confusione nelle famiglie e negli alunni, disorientamento nei docenti e nei capi d’istituto, difficoltà agli enti locali investiti di nuove responsabilità.

E’ possibile che le parti non riescano a trovare punti d’incontro e condividere le idee fondamentali della Riforma?

C’è chi ritiene che ciò sia, oltre che doveroso, possibile. Pensa, ad esempio, che per risolvere definitivamente il problema, si debbano accogliere le analogie **delle due proposte** e valutare i punti di differenza in vista di una possibile conciliazione.

Si potrebbe, in questo modo, concentrare l’attenzione sulla risoluzione dei problemi della scuola, costituiti da demotivazione e dispersione, dalla pressoché assenza di confronto e condivisione, dalla difficoltà ad esercitare la dimensione progettuale, dalla discontinuità che continua a regnare nei vari ordini e gradi di scuola, dallo scollamento tra scuola e mondo del lavoro.

Una Riforma condivisa libererebbe i docenti dall’ansia e impegnerebbe le loro energie nella elaborazione di proposte curriculari in grado di suscitare curiosità, interesse e impegno negli studenti, facendo in modo che le proposte d’insegnamento si trasformino in occasioni di apprendimento da parte degli

alunni.

Gli studenti, opportunamente stimolati in contesti di vita sereni e sani, s’impegnerebbero a costruire conoscenze, abilità e competenze “utili” e “di senso”.

Con un Orientamento efficace, mirato a sviluppare le attitudini individuali, a coniugarle con le richieste del mercato del lavoro, oltre che con le risorse del territorio, si potrebbe agevolare l’ingresso dei giovani nel mondo della produzione, prima ancora che diventino preda della sfiducia e della frustrazione.

“Imparando ad imparare”, gli alunni entrarebbero in possesso di un personale metodo di studio, per poter continuare ad apprendere autonomamente nel resto della vita.

Attraverso incontri, interazioni e dibattiti, sarebbero in grado di apprezzare gli apporti che provengono dall’incontro con le “culture altre”, educandosi in direzione del rispetto e del dialogo interculturale.

In attesa della Riforma, allentati i freni del centro, disarticolati quelli della periferia, la scuola pare una barca senza timone e, come il cane che si morde la coda, riflette la società di cui è al contempo espressione.

Una società piena di contraddizioni e, per di più, senza validi punti di riferimento, dopo che i paradigmi dell’empirismo e del razionalismo sono stati rimpiazzati da quelli della relatività e della precarietà.

Istinto e passione, caos e disordine, individualismo e edonismo, s’impongono nell’uomo, predominando sulla ragione, creando i fenomeni deprecabili della nostra società, che si riflettono nella malasanità, nella malagiustizia, nella malintegrazione, nella malascuola.

Di fronte ai malesseri di questa società, da diversi decenni si eleva la voce della pedagogia, scienza dell’utopia, impegnata a concretizzare il modello dell’uomo integrale (che veda sviluppate armoniosamente le dimensioni cognitivo-affettivo-sociale-morale-corporeo ed estetica) e integrato (che, consapevole dei diritti e dei doveri, viva dentro e non ai margini della società e sia in grado di esercitare la cittadinanza attiva).

Un uomo che stia bene con se stesso e con gli altri, che apprezzi l’apporto che può provenire dall’altro o dalle culture diverse dalla propria, un uomo che utilizzi i risultati della scienza e della tecnica e che adoperi le tecnologie nel rispetto dell’umanità, dell’ambiente, della pacifica convivenza.

Di fronte ai fenomeni sociali dell’emargi-



UN TESORO SULLE SPALLE. Anche più di 600 euro per i libri di testo, con forti differenze tra città e città. Costi eccessivi e aumenti ingiustificati, oggetto di un’indagine ministeriale, hanno toccato la sensibilità delle famiglie italiane più delle riforme che si susseguono e dell’inefficienza formativa. Famiglie che spesso sottovalutano invece il “peso” del corredo crifitato e di altre spese che con lo studio hanno poco a che fare.

nazione, della violenza, delle tossicodipendenze, dell’abuso dei minori, della disoccupazione e dello sfruttamento nel lavoro, degli esami/concorsi/test truccati, dell’omologazione, dell’individualismo esasperato e dell’isolamento – complici i media – si eleva,

dunque, la voce della pedagogia, scienza del dissenso, per denunciare, per cercare di conciliare l’ideale con il reale, per realizzare uno dei mondi possibili, andando oltre il mero adattamento sociale.

Leonarda Crisetti

Le difficoltà quotidiane dei docenti del Liceo Scientifico “Fazzini” di Peschici, privo di un “edificio” scolastico idoneo, oggi dislocato in uno stabile privato e senza laboratori

LA SCUOLA CON I FICHI SECCHI

La lettera che il ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fioroni ha inviato ai Dirigenti scolastici in apertura del corrente anno scolastico, per ufficializzare l’innalzamento dell’obbligo, favorire il successo formativo e prevenire e contrastare la dispersione scolastica, ha aiutato noi docenti a riflettere ancora una volta sulla scuola. Oggi si parla di crescente diversità socio-culturale; di apprendimento di valori sociali e civici quali la cittadinanza, l’uguaglianza, la tolleranza e il rispetto, per unificare tutti gli Stati membri dell’Europa, ai fini del rafforzamento della coesione sociale. Il Parlamento e il Consiglio europeo raccomandano che gli Stati membri sviluppino l’offerta di competenze chiave, valide per tutti, in una strategia di apprendimento permanente che va da prima della scuola a dopo la pensione. Le competenze chiave derivano da una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini valide per realizzare uno sviluppo personale, una cittadinanza attiva, l’inclusione sociale e l’occupazione.

Si delineano otto competenze che vanno dalla comunicazione nella madrelingua (1); alla comunicazione nelle lingue straniere (2); dalla competenza matematico-scientifica e tecnologica (3); alla competenza digitale (4); sociale e civica (6); spirito di iniziativa e imprenditorialità (7); consapevolezza ed espressione culturale (8). Volutamente non ho citato la competenza numero cinque, perché merita una riflessione a se stante: è quella dell’«imparare a imparare», che presuppone l’acquisizione delle abilità di base come lettura, scrittura e calcolo, insieme all’uso delle competenze Tic, necessarie per un ulteriore apprendimento.

Una persona deve dunque conoscere e comprendere le proprie strategie di apprendimento preferite, le lacune presenti nelle abilità e quindi cercare le opportunità di istruzione e formazione e gli strumenti di orientamento e sostegno disponibili. Da ciò si evince che ciascuno di noi deve essere motivato e fiducioso

per perseverare e riuscire nell’apprendimento, lungo tutto l’arco della vita .

Ma qual è il ruolo dell’Istituzione Scuola in tutto ciò? Gli innumerevoli Istituti, disseminati su tutto il territorio nazionale, possono far fronte alle novità?

Il ministro Fioroni sa che ogni inizio d’anno si presenta con le solite urgenze e inadempienze: carenza di banchi, sedie, lavagne; locali ai limiti dell’agibilità; assenza di laboratori informatici, scientifici, linguistici. Parlo di quell’Italia periferica e marginale, che poco appare in tv e sui quotidiani. A Peschici, piccolo centro del Gargano, le aule del liceo scientifico “Fazzini” (sezione staccata di Vieste) sono dislocate su tre piani di uno stabile privato, due sotto il livello strada ed uno al di sopra. Non esiste alcun laboratorio e neppure una cassetteria dove custodire il registro personale. Seppure nel disagio, non manca a noi docenti la volontà di svolgere la nostra funzione di formatori e l’entusiasmo di inventare una strategia didattica capace di far acquisire ai nostri alunni le stesse competenze di un loro compagno più fortunato, perché residente a Bologna o Milano. Come sempre, tutto è affidato alla coscienza di ciascuno di noi e ogni novità deve passare il vaglio di difficoltà oggettive, spesso derivanti da un progetto politico inadeguato a far fronte alla spesa del comparto scuola.

Un appello al Presidente della provincia, Carmine Stallone, è quello di “ posare” al più presto la prima pietra dell’edificio scolastico promesso e progettato per Peschici, per dare al nostro piccolo comune, colpito tanto duramente dagli incendi di luglio, una nuova linfa vitale che serva a realizzare quella competenza sociale e civica, capace di formare cittadini attivi in grado di interagire con il loro territorio, salvaguardare l’ambiente e progettare un futuro imprenditoriale sano e competitivo.

Grazia Silvestri

Docente di Lettere
Liceo Scientifico “Fazzini” – Peschici

ABOLIAMO IL PARCO E LA COMUNITA’ MONTANA

Egregio Direttore, nell’ultimo numero del suo giornale è stata pubblicata una lettera del prof. Sabino Acquaviva, nella quale si prende atto “con raccapriccio dei tentativi di riduzione dell’area del parco” e si propone “l’ampliamento del parco in termini del progetto originario”. Dalla lettera ho tratto lo spunto per alcune considerazioni sull’Ente Parco, giungendo ad una conclusione che va nella direzione diametralmente opposta a quella del sociologo padovano.

Il problema, a mio avviso, non è la riduzione o l’ampliamento dell’area del Parco, ma quello dell’utilità dell’istituzione in quanto tale. Cioè: il Parco serve o non serve? Basterebbe una semplice considerazione per decretare la sua inutilità, ed è questa: il Gargano, con tutti i suoi millenni di storia, ci è giunto in condizioni smaglianti. E, poi, come non considerare che l’area interessata è salvaguardata dalle leggi nazionali di tutela del paesaggio, nonché da quelle della Regione Puglia. I vincoli ci sono tutti. Il problema, semmai, sta nel farli rispettare.

Ciononostante, ci hanno detto, per mezzo di *slogan* martellanti, che bisognava salvarlo – da chi o da che cosa? – ed hanno inventato il Parco. Con i risultati deludenti che sono sotto gli occhi di tutti, perché se l’obiettivo fondamentale è la salvaguardia dell’ambiente naturale, bene, esso non è stato, neanche in minima parte, raggiunto. Il Gargano, oggi, è in una condizione peggiore di 15 anni fa, basti pensare che metà del suo manto boscoso e macchioso è scomparso! Si dirà: ma che c’entra il Parco? C’entra e come, e lo dimostro subito.

L’aggressione più pericolosa al territorio e all’ambiente non viene tanto dal mancato rispetto della legge (leggi: abusivismo edilizio), quanto dagli incendi boschivi. A questi, che hanno assunto proporzioni gigantesche negli ultimi tempi – quest’an-

no è toccato soprattutto a Peschici – fino al punto che hanno sfiorato il Gargano, l’unico rimedio sono gli interventi di selvicoltura (ripulitura, spalcatura, diradamento, sfollo, ecc.). Di tutto questo, nonostante il Parco, nemmeno l’ombra nell’area del Parco Nazionale del Gargano! E la ragione è sempre la stessa: mancanza di soldi.

Se le cose stanno così, cioè se chi dovrebbe intervenire preventivamente nei boschi (Comuni, Regione, Forestale, Stato, ma anche privati, ecc.) non ha i mezzi finanziari per farlo – e questo avviene da una vita – allora si che è cosa buona e giusta prendere i soldi del Parco e destinarli alla prevenzione degli incendi. Detto altrimenti: aboliamo il Parco e diamo i soldi, che oggi vanno spesi per mantenerlo in piedi, ai Comuni che ne fanno parte, per interventi di selvicoltura e l’allestimento di infrastrutture nei boschi. Solo così faremo il bene del Gargano.

Forse non tutti sanno – e il prof. Acquaviva? – che il Parco del Gargano è, sostanzialmente, una macchina burocratica altamente costosa – e qui il pensiero corre alla passata gestione – costituita da una trentina (27, per l’esattezza) di dipendenti, in massima parte “graffiacarte” di salveminiiana memoria. A cui si aggiungono gli amministratori (presidente, vice presidente, direttore, presidente della Comunità del Parco, giunta esecutiva, esecutivo, consiglio direttivo, collegio dei revisori dei conti, e chi più ne ha più ne metta). Il suo *budget* è stato, nel 2006, di Euro 2.470.000 (4 miliardi e ottocento milioni circa delle vecchie lire), di cui più del 50 % è assorbito dal funzionamento degli uffici; dell’altra metà pochi spiccioli vanno al territorio. E anche all’obiezione più ovvia che il Parco ha portato avanti dei progetti (penso al Lago Salso) non è difficile dare una risposta: la stessa cosa poteva farla benissimo il Comune di

Ai primi di settembre giungono puntuali le novità del ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Fioroni: obbligo scolastico esteso fino a 16 anni; nelle scuole del primo ciclo si possono introdurre in via sperimentale “Le Nuove Indicazioni”; nel biennio della superiore è cogente l’introduzione del “Regolamento”; una task-force nazionale coadiuvata da altre forze a livello regionale e provinciale accompagnerà la sperimentazione ed effettuerà il monitoraggio della Riforma. Dallo slogan morattiano delle “tre I” (informatica, inglese, impresa) al classico “più italiano, più matematica, più storia”. Lo Stato sembra recuperare i poteri di controllo, monitoraggio e valutazione. I docenti assenteisti e poco responsabili saranno bacchettati.

Il percorso di scuola obbligatoria, di 10 anni, dota l’alunno di conoscenze, abilità e competenze spendibili nel mercato del lavoro. Imparare ad imparare, a progettare, a comunicare, a collaborare e a partecipare, ad agire in modo autonomo e responsabile, a risolvere i problemi e ad individuare collegamenti, ad acquisire e ad interpretare l’informazione, costituiscono le competenze utili a livello europeo. Le “Indicazioni per il curricolo” (infanzia-elementare e media) e il “Regolamento dell’obbligo” (1° biennio superiore) sono utili alla costruzione del curriculum scolastico, che ha come punto di riferimento il Regolamento sull’autonomia scolastica (DPR 275 del 1999, artt. 8-13). Il curriculum si sviluppa intorno a 4 assi culturali: dei linguaggi, matematico, scientifico-tecnologico e storico-sociale. Gli Istituti hanno facoltà di adeguarlo ai bisogni della contemporaneità, utilizzando anche la quota del 20% dell’orario. Su questa base i docenti sono chiamati a progettare, tenendo conto dei propri indirizzi, declinando le competenze chiave (di cui agli allegati 1 e 2 della lettera ai presidi 3 agosto 2007 di Fioroni) con gli obiettivi d’insegnamento-apprendimento «in modo innovativo ma coerente con la tradizione italiana».

Il nuovo documento parla di «sviluppo della competenza», di «obiettivi di apprendimento» da conseguire, ma non esplicita da quali saperi o nuclei concettuali si trarranno fuori le competenze. C’è, perciò, chi ritiene di essere in presenza di una “cornice” senza soggetto. C’è, altresì, chi assicura che le Nuove Indicazioni per il 1° ciclo non presentano sostanziali novità rispetto al DL della Moratti. In effetti, vi sono analogie tra i due testi, anche a livello di valutazione degli apprendimenti.

C’è chi opina che, eliminati port-folio e Pecup, nel nuovo documento siano presenti scorie del pensiero etico-religioso incompatibili con la laicità della scuola pubblica e chi, infine, si chiede dove sia finita l’informatica.

L.c.



IL TELAIO DI CARPINO

ccoperte, copirettili, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26





DI VINCENZO CAMPOBASSO

Il figlio prodigo



DANAE E LA PIOGGIA D'ORO
Tiziano, XVII secolo. Olio

C’era una volta, tanto tempo fa, una famiglia composta da padre, madre ed un figlio piccolino che era rimasto solo perché, dopo di lui, non ne erano venuti più. La mamma svolgeva il ruolo di donna di casa, il padre si premurava di portare avanti gli interessi della famiglia occupandosi delle proprietà che aveva, sia di proprio che da parte della moglie. Possedevano case, magazzini e, più di altro, oliveti e parecchie campagne di limoni ed aranci. Il padre (tanto per dargli un nome, lo chiameremo Giuseppe), pure se si faceva aiutare da altri a zappare, raccogliere, potare, era sempre il primo a rimboccarsi le maniche per dare l’esempio, qualunque cosa ci fosse da fare. A badare alla casa ed al bambino, pensava la moglie (che chiameremo Maria), una donna veramente attiva, risparmiatrice e di buona famiglia. A quei tempi, per esempio, anche se potevano benissimo acquistare il pane come compravano altri generi, lei preferiva alzarsi nella notte per impastarlo e mandarlo al forno.

Il bambino (gli diamo il nome di Giosino, piccolo Giosuè) cresceva. Cresceva – come si dice – nella bambagia, bello e rotondetto, tutto latte e miele. Le migliori leccornie, la miglior carne, i migliori pesci, le migliori scarpe, i migliori vestiti, proprio il meglio d’ogni cosa, insomma. E beneficiava anche di una bella ragazza (quella che oggi si dice, con parola straniera, *baby sitter*) che badava a lui quando la madre usciva per la spesa o per altre commissioni di casa. In due parole, insomma, era trattato come un principino, anzi, come un dio! E, dal momento che, sia la madre che la *baby sitter* erano abbastanza istruite, per Giosino pensarono che non c’era nemmeno la necessità di mandarlo all’asilo per farlo giocare con altri bimbi. E, quando fu il momento di mandarlo alle elementari, preferirono pagare un pedagogo che gl’insegnava quel che gli doveva insegnare direttamente a casa. Dalla scuola media fino alle superiori, poi, lo mandarono in collegio.

E, fino a quel momento, le cose parevano andare proprio bene. I guai cominciarono dopo! Volendo farlo diventare avvocato, lo mandarono a Napoli, dove gli presero in affitto una cameretta presso una famiglia che avrebbe provveduto sia per il

vitto che per le pulizie, così che Giosino potesse pensare solamente agli studi. Ma il giovane, che non era abituato a stare con gli altri giovani, si trovò un poco a mal partito: prima si tenne lontano e poi, quando volle avvicinarsi, nessuno voleva fargli compagnia. Allora, cosa pensò Giosino, che era comunque intelligente? I soldi non gli mancavano e così cominciò ad invitarli una volta a mangiare la pizza, una volta al cinema, una volta al teatro e, alla fine, si fece una bella cerchia di compagni, che Giosino, ingenuo com’era, chiamava amici. Il piacere che gli dava la vita era dolce, tanto dolce che, invece d’impiegarci quattro anni per laurearsi, ci impiegò il doppio! Mai a pensare, Giuseppe e Maria, per quale ragione questo figlio, che non aveva mai perso un anno di studi, proprio alla fine ci aveva impiegato il doppio del tempo per diventare avvocato. Ingenui com’erano anch’essi, pensavano che la colpa fosse della città e della lontananza che non permetteva loro di fargli la stessa quantità di visite che gli facevano quando stava in collegio.

Sia come sia, Giosino tornò al paese con la laurea che volevano i genitori. Senza fare i conti con il pensiero del figlio, subito comprarono un appartamento e lo fecero trasformare in un accogliente studio legale. Ma, a Giosino, non andava proprio giù di darsi da fare: la vita, come aveva imparato a Napoli, era troppo bella per perdersi un solo momento di essa per lavorare, sia pure come avvocato! Il dolce che gli poteva dare la libertà non c’era nulla che glielo potesse dare! E così, sapendo ormai come si procedeva per farsi gli amici, cominciò un’altra volta a pagare le spese a tutti per potersi sollazzare. E spendi oggi, spendi domani, le proprietà di Giuseppe e Maria, sempre pronti a pagare i debiti del figlio per non fargli fare brutta figura, un poco alla volta si assottigliarono sempre di più. Vendì questa campagna, vendì questa casa, tutta quella ricchezza stava facendo la fine della “cappa di don Saverio” (persona caritatevole che, per coprire gli altri dal freddo, finì per rimanere senza il suo mantello). E quando il padre e la madre, prendendo coraggio, domandavano al giovane il perché di quella situazione, lui rispondeva sempre che non era per

colpa sua se non lavorava: anche se si era laureato con un bel voto, anche se teneva un bellissimo studio, nessuno gli faceva visita per affidargli una qualche causa! Che doveva fare, doveva uccidersi?

«E sì, figlio mio, questo è proprio quello che devi fare, quando proprietà non ce ne saranno più ed io e tua madre, che già sta soffrendo di malattia di cuore, saremo morti! Per dirti la verità, io ti ho già preparato un cappio appeso alla trave della casetta dell’ultima campagna rimastaci e che spero di non vendere fino alla morte! Quando sarà, quella è la via che devi prendere!».

Quel che aveva detto Giuseppe al figlio non era una bugia, era proprio la sacrosanta verità. Una cosa sola non gli aveva detto e non poteva dirgli: che, quando fosse andato ad impiccarsi, avrebbe trovato una bella sorpresa!

Non passa tempo che quella povera Maria muore, come si pensava, proprio di crepacuore! E, dopo qualche mese, anche Giuseppe va a prendersi la propria pace. Per Giosino, invece, pareva che non fosse cambiato niente. E, fin quando gli rimase una lira da spendere, non si tratteneva nemmeno un poco dallo spenderla. E fece pure di più! E di peggio!

Dopo aver venduto studio e casa,

con l’accordo che avrebbe potuto abitarci ancora per un anno, vendette anche l’ultima campagna con la casetta, lasciandosi il diritto di consegnarne le chiavi dopo un certo tempo, e si dette ai bagordi peggio di sempre! In pochi mesi, il danaro stava per finire e così incominciò a ridurre gli inviti. Con la conseguenza che quelli che egli credeva amici, un poco alla volta, si allontanarono, lasciandolo sempre più solo! A quel punto cominciò a rammentare le parole che tante volte gli aveva ripetuto il padre: «Quando saranno finiti i soldi, saranno finite anche le feste e le amicizie. Ricordatene, figlio! L’amico vero non è quello che ti sfrutta come un limone e poi ti butta nella spazzatura; è, invece, quello che sa condividere con te il pane duro, che lo sa mangiare ammorbidito con la saliva, senza pensare ad altri companatici!».

«Uno solo ce n’era, di giusti, ed io non l’ho saputo apprezzare. E così, adesso, non mi resta altro da fare che quello che mi ha detto: andare ad impiccarmi al cappio che lui personalmente mi ha preparato!». E, la sera stessa, dopo aver consegnato la chiave della casa, che, tanto, non gli serviva più, prese la strada della campagna convinto che quella era la sola che poteva prendere. Giunto alla casetta, apre, accende un fiam-

mifero, vede dove si trova il cappio, sale sopra la sediolina che vi sta sotto, infila la testa nella corda, stringe un poco, spinge la seggiola e... cade per terra come una pera secca! Un momento dopo, vicino a lui, il rumore di una giara che si era rotta cadendo ed un suono di marenghi d’oro che si sparpagliavano per tutto il pavimento!

Non credeva ai propri occhi che, nel frattempo, si erano abituati al buio, non sapeva che pensare, non sapeva che fare. L’unica cosa che gli riuscì, fu di mettersi a piangere, cosa che era la prima volta che faceva in vita sua! E piangendo piangendo, si addormentò lì per terra e dormì fino a quando un gallo nella vicina campagna non lo svegliò la mattina dopo!

Il messaggio del padre, alla fine, fu recepito! Si alza, si lava con l’acqua fredda del pozzo, raccoglie i marenghi, pulisce la stanza, chiude la casetta e torna in paese. La prima cosa che fa, va dal barbiere, si fa tagliare barba e capelli, poi va a comprarsi un bel vestito con una bella camicia ed una cravatta, scarpe nuove e calze, torna alla casetta, si spoglia di quella roba che ormai è diventata ad *ecce homo!* ed a mezzogiorno si presenta nel ristorante dove tante volte era stato con i compagni a far bagordi. Il pro-

prietario, in verità, non voleva farlo sedere, ma Giosino, cosa fa?, prende un marengo e lo getta sul bancone! A questa visione, il ristoratore chiama subito i camerieri e dice loro di servire all’avvocato tutto quello che vuole. Entro pochi giorni, tutto il paese venne a sapere la novità e tutti i compagni di bagordi che si erano allontanati perché non c’era null’altro da mungere, volevano riavvicinarsi, ma Giosino era già cambiato, era un’altra persona. A ciascuno di loro ripeté le parole del padre, a proposito dell’amicizia, si fece accettare in uno studio legale e dopo poco tempo si fece un buon nome, tanto da divenire subito socio dello stesso studio, restituiti il danaro della casetta, che non poteva perdere per nessuna ragione al mondo, acquistò un appartamento, si fidanzò con una brava figlia di famiglia, si sposò, anche se già di oltre quarant’anni, e cominciò pure a conoscere qualche vero amico, di quelli che si possono scrivere con la a maiuscola!

[L’aneddoto, ispirato alla parabola del biblico *Figliol prodigo*, è stato da me rimaneggiato ed ampliato rispetto alla breve e nuda versione riferitami nell’adolescenza, da mio padre Domenico]

Sulla strada che porta all’Istmo c’è un cancello. Di ferro. Anonimo. Arrugginito dal sale. Con un lucchetto e una catena. Si entra e dopo cento metri di tratturo in terra rossa tra ulivi e bambù, trovate a dx un cortile e un pozzo: è il cortile e il pozzo della Casa dei Doganieri. Proseguendo il tratturo si restringe. Diventa un viottolo sabbioso. Stretto e assediato dalla vegetazione. A dx e sx, canne di fiume, oleandri, sambuchi, rododendri, ancora bambù e altre piante sconosciute. Alla fine del sentiero una porta di legno. Incassata nella sabbia. A dx nascosti tra gli arbusti: una canoa, un kajak e una rete per la pesca di seppie adriatiche. Oltre la porta, la spiaggia. Poi finalmente il mare. All’orizzonte le Isole Tremiti. La casa è su due piani. Il piano terra adibito a ricovero attrezzi, reti da pesca. Al piano di sopra si accede da una scalinata esterna che mette su una veranda rettangolare. Notte e giorno battuta dal vento marino. Da qui si domina l’uliveto. L’orizzonte marino. Con i piedi si possono toccare le cime dei pini d’aleppo e di un cedro del libano che sembra soffrire la siccità di queste terre. A 500 metri il Lago di Lesina. Nel cortile oltre al pozzo, un grill gigantesco, due amache, un salice, due salvagente per bambini a forma di cigno, un rastrello, una falciatrice. Una piattaforma di piastrelle con una doccia all’aperto. Le giornate di fine luglio sono calde e ventilate. Stiamo in spiaggia. Facciamo lunghe nuotate. Passeggiamo dopo le mareggiate. Nel bosco di ulivi le cicale friniscono senza sosta. I bambini passano le giornate a dare la caccia a lucertole e bisce. Di ritorno dalla spiaggia si armano di mazze e bastoni e organizzano cacce, secondo loro spietate, a questi poveri rettili. Alla fine tornano puntualmente a mani vuote. Per il resto passano le giornate a rovistare. In ogni angolo della casa, del sottoscale. Raccattano ogni genere

LA CASA DEI DOGANIERI

DI EMILO PANIZIO

*I Know, we come a long way
we changin day to day
but tell me, where do the children play?*
Cat Stevens

di masserizie. E così ingannano il tempo e sembrano divertirsi un mondo. A cena discutono animatamente su chi ha visto quella biscia o quell’altra lucertola. Su chi l’ha colpita ma soltanto ferita e dopo è scappata nella foresta dove forse ora sta morendo. Però i rettili anche se gli tagli la coda quella poi ricresce. Il piccolo ne ha vista una tanto grande e poi l’ha inseguita ma non ce l’ha fatta perché è salita sull’albero ed è sparita tra le foglie. Poi a sera crollano di stanchezza e dormono. Chissà cosa sognano. La sera, tardi, ceniamo intorno a un tavolino di plastica che abbiamo sistemato sulla veranda. Insalate. Frutta. Di rado un pasto caldo. Più spesso seppie e melanzane grigliate. Cicorie. Da un ortolano sul lago ci riforniamo di verdure e di piccoli ma ottimi cocomeri. Abbiamo aperto una specie di conto corrente – sulla parola – col contadino. I bambini vanno ogni mattino a rifornirsi. Una volta a settimana passiamo a saldare il conto. Il contadino si chiama Michele soprannominato Tavolafranca. Il vino lo prendiamo in un’enoteca di Lesina. Un rosato di San Severo niente male. Abbiamo un piccolo frigo che raffredda due bottiglie alla volta. La sera guardiamo le luci delle barche e delle lampare. La case illuminate delle Tremiti. Ascoltiamo il silenzio notturno. I grilli. I rumori che vengono dagli alberi. Il cielo stellato che da queste parti sembra un cielo alpino tanta è l’oscurità e la mancanza di inquinamento luminoso. A Schiapparo non c’è l’elettricità. Manca l’illuminazione pubblica. Poche case sono dotate di generatori

di corrente elettrica. Si usano candele o lanterne a gas. Il sabato sera ci giunge l’eco delle serate danzanti organizzate dalla pizzeria “Le dune”, 400 metri più in là. Due volte a settimana, anche tre, usciamo dall’isolamento. Facciamo delle gite in macchina. Il 4 agosto siamo andati a Carpino per il Carpino Folk Festival. C’era un concerto di Gianluca Rovasi. Un sassofonista. Accompagnato da un fisarmonicista. La gente non ha gradito molto. Troppo cervelotico. Molto gradite invece le fave con cipolla e origano e vino rosso. A una bancarella abbiamo comprato del torrone. Siamo tornati a mezzanotte con tutti i bambini addormentati in macchina e le strade deserte. Un giorno che era piovuto siamo andati a Lesina. Era il 10 agosto. C’era un concerto dei Taranta Power. In riva al lago. Con le bancarelle con i wurstel, salsicce e crepes. Prima del concerto ha parlato il sindaco di Lesina. Poi ha parlato il Presidente del Parco Nazionale del Gargano. Dopo aver invocato per due volte il dio delle piogge per aver risparmiato la serata, augura a Lesina un futuro “prosperoso”. Il concerto è la solita solfa di Lune rosse, Torna a surriento e

Malafemmene. Il Gargano continua a essere una delle tante province di Napoli. Durante il viaggio di ritorno decidiamo che per una settimana non se ne parla di fare gite. Torniamo al tran tran di spiaggia, pesca di cannolicchi e tel-line, grigliate serali e pochi ospiti. Quando decidiamo di rifare una gita c’è una manifestazione a Sannicandro. Una sagra. Prodotti e sapori della terra garganica. Passeggiamo lungo il corso. Le bancarelle offrono a un euro cadauno: una melanzana ripiena, un piattino di *crustela*, spiedini di frutta fresca, piatti di orecchiette al pomodoro, musciska a pezzi, salicornie, pupurate, vino rosso, birre. Un capolavoro di cultura del cibo. Con sapori rari. E prodotti di qualità. Spettacolare lo stand Cricò sapori misti garganici. Voto 7+. Una banda di suonatori fende la folla con musiche che si ascoltavano sulle navi da crociera ai tempi del Titanic. L’atmosfera c’è. I musicisti sono ispirati. La gente sciamma soddisfatta. In fondo al viale un maxi schermo mostra le bellezze del Gargano. Torniamo a casa satolli. I bambini come al solito distrutti e addormentati sul sedile posteriore. Della gita alle grotte del Gargano e dell’escursione nella Sacca Orientale tacciamo. Se ne discuterà nelle aule del Tribunale. Per il resto ce ne stiamo qui. A Schiapparo. Una striscia di terra circondata dall’acqua del lago e del mare. Le giornate trascorrono tra tuffi e castelli di sabbia. I bambini sembrano soddisfatti. Vanno a letto presto. Noi restiamo in veranda a goderci l’ombra della sera. Annusiamo i profumi che il fresco dell’aria strappa alle piante

accaldate. Ascoltiamo Cat Stevens. Gli Aeroplani Italiani. Comfortable numb. A volte Hendel. Le sere cominciano a essere freschine. Tra due giorni si parte. Cominciamo a fare le valige. I bambini sembrano intristiti. Bighellonano un po’. Il più grande ha trovato un libro spaginato. Senza copertina. Dice che era nascosto sotto la canoa rovesciata. Un volumetto degli anni sessanta dal titolo *La Casa dei doganieri* di un autore sconosciuto. Forse uno locale. Ha voluto portarselo in città come souvenir della vacanza sul Gargano. Dopodiché se lo è dimenticato senza neppure dargli un’occhiata. Un’occhiata invece l’ho data io. Una sabato sera di settembre che pioveva. L’ho pescato nella valigia da disfare. Descrive la casa delle nostre vacanze come l’alloggio che un tempo ospitava i finanzieri che controllavano il tratto di costa. Davano la caccia ai contrabbandieri di sigarette. Alla voce rettili descrive il tipo di bisce che vive nei paraggi. Si tratta della *aspis matrix* detta anche vipera bizantina o vipera delle sabbie. Presenta la pelle spessa e squamosa con scudi cornei per proteggersi dalla disidratazione. Possiede una respirazione polmonare ed ha una circolazione sanguigna bifasica e incompleta. Produce delle uova amniotiche in grado di svilupparsi anche lontano dall’acqua. Gli arti hanno funzione deambulante e rampante. Capace di arrampicarsi su alberi anche ad altezze ragguardevoli. Il mimetismo è spiccato. La variazione di colore è repentina. Il veleno densissimo. Il morso micidiale. L’ho riposto in libreria. Nello scaffale “Anonimi”. Poi sono andato alla finestra. L’acqua cadeva sui palazzi e sulle macchine al semaforo. Qualcuno si affrettava a rincasare. Ho pensato a com’è la vita. A quella vacanza tra i serpenti. A cos’è l’innocenza. Poi non ne ho parlato con nessuno. E non ne parlerò.

Di Alfredo Petrucci è difficile dire sinteticamente chi fosse e cosa facesse. E' forse il caso di ricorrere ad un altro grande garganico, Pasquale Soccio, che così lo descrive: «Versatile ingegno fu Alfredo Petrucci: incisore e storico dell'incisione, critico e storico, poeta e narratore. Egli affidò la sua 'parola' meglio al bulino o alla penna? Alla riflessione critica o all'immaginazione? Al giudizio storico o alla musica del verso? Non è buona critica appuntare l'indice verso un mezzo espressivo usato da Petrucci a detrimento dell'altro. E' certo che la sua personalità aveva bisogno di tutti questi mezzi per esprimersi validamente e compiutamente».

Di lui, “giovane artista”, scrive Michelangelo De Grazia nel 1930: «... simile a certe nature geniali del Rinascimento, ci appare come l'essenza stessa dell'arte, uno e molteplice, pronto a chiudere, nel cerchio breve di un sonetto o nel rettangolo rutilante d'un'acquaforte, i fantasmi che gli balenano nella mente». Poco oltre ribadirà e approfondirà questo giudizio: «... poeta e disegnatore al tempo stesso, conoscitore di vecchie carte e agitatore di problemi sempre nuovi». In queste parole c'è anche il riferimento all'incarico, ricoperto da Alfredo Petrucci, di direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, dove si era trasferito nel 1922, dopo che, laureatosi a Napoli in Lettere e Filosofia, aveva intrapreso la carriera delle Antichità e Belle Arti, che lo aveva portato ad Ancona, a Siena, a Bari e quindi a Roma.

Né, d'altro canto, è facile sintetizzare l'azione e l'opera di Francesco Giuliani. Italianista, originario di San Severo, Giuliani non è la prima volta che si interessa del Gargano e di Rodi in particolare.

Sempre in questa collana delle “Edizioni del Rosone”, nata dalla sensibilità di Benito Mundi e dal suo magistero, prima come direttore della Biblioteca Comunale di San Severo, ora come presidente della Fondazione “Angelo e Pasquale Soccio”, alimentata dalle competenze, tra gli altri, di Francesco Giuliani, nel giro di pochi anni essa ha recuperato e restituito testi preziosi, che costituiscono le nostre radici.

Per limitarci solo ad alcuni titoli, nel 2004 sono state pubblicate le “Occasioni letterarie pugliesi”, a cura di Francesco Giuliani, in cui trova spazio, tra gli altri, Bacchelli con il riferimento agli ex voto del convento di San Matteo, da cui scaturisce il racconto “Agnus Dei”, e a un ex voto del Santuario della Madonna della Libera di Rodi, da cui viene fuori il racconto “Le arancie dell'Unità Italiana”, che narra delle vicende occorse alla imbarcazione a due alberi di Nicola Cassieri, salvatasi miracolosamente da un naufragio con tutto il suo carico di agrumi e restituita al proprietario.

Nel 2005 Francesco Giuliani cura, sempre nella collana “Testimonianze”, la pubblicazione de *Il Gargano* di Antonio Beltramelli: un forlivese che ai primi del secolo scorso attraversa il nostro promontorio e ne descrive i pregi e i difetti che man mano coglie, da giornalista attento e curioso.

Ma la collana “Testimonianze” non si ferma qui, ci sono altri titoli che non cito per brevità. Come non si ferma qui l'attività di Francesco Giuliani, di cui va anche ricordato *Il piano infuocato e lo sconosciuto Gargano-La Capitanata nelle “Visioni Italiane”* di Giulio Ferrari, pubblicato nel 2006, per i tipi di Felice Miranda di San Severo.

Ai titoli sopra riportati, quest'anno se ne aggiunge un altro, *La povera vita* di Alfredo Petrucci. Un garganico di grande importanza e spessore, che, come abbiamo appena detto, prima per motivi di studio, poi per lavoro, vive lontano dalla sua patria. Ma che proprio per questo avverte ancor più prepotente la nostalgia della sua terra, in un tutt'uno con la nostalgia della madre patria prematuramente e «sepolta fra la montagna e il mare/ del Gargano/ nel paese ove nacqueru/ queste novelle», come Petrucci scrive nella dedica. Le novelle che nel 1914 egli pubblica con il titolo *La povera vita*, tanto semplice, quanto schietto e autentico, come la sua stessa narrazione. Scrive di questo libro Michelangelo De Grazia: «... una raccolta di novelle, in cui, con potenza fantastica, vien descritta la vita che su per giù tutti viviamo: qui la gioia perseguitata dal dolore, là il dolore perseguitato dalla stessa sua smorfia».

In quest'opera il Gargano non è



Per la Collana “Testimonianze”, diretta da Benito Mundi, Francesco Giuliani ripropone una silloge di Alfredo Petrucci (Sannicandro Garganico 1888-1969), artista, storico, poeta e narratore che è stato un punto di riferimento assoluto per la cultura pugliese. Al centro della sua produzione c'è un vivo amore per la bellezza, espresso in vario modo, mentre tra i temi spicca la nostalgia per la sua terra natale, rivista attraverso il filtro della memoria

Il Castello dei Giganti
(grafica di Alfredo Petrucci)



LA POVERA vita

più lo sfondo e il motivo ispiratore di storie affascinanti e strane, perché fuori dal comune. Il Gargano diventa il protagonista di questa raccolta.

Non abbiamo riferimenti geografici precisi circa le ambientazioni (o *location*, per dirla con un termine *à la page*), ma, per esempio, nella novella “Munda cor meum” vi appaiono all'orizzonte il bosco dell'Isola, che divide il mare dal lago di Lesina, e le Isole Tremiti “chiazze di cadmio”. La Madonna di Costantinopoli è citata nella novella “Don Presbiterio”. Carpino è citato come luogo di esibizione della banda diretta dal maestro Matteo Fischietti nella novella “Il corno”.

Ma poco importano questi riferimenti precisi. Ben più interessanti sono quelli relativi alle atmosfere e alla mentalità, agli scorci caratteristici. Paesaggi e atmosfere che l'Autore si era portato nell'animo, come emerge dalla descrizione contenuta nella novella “Una missione”: «Le donne del vicolo prendevano sugli usci il solicello. Ai loro piedi razzolavano le galline. Qualche pozzanghera luccicava come lamina d'argento. Ai balconi verdeggiavano i vasi e le piante rampicanti. Correano, tra le finestre, i lunghi filari dei panni posti ad asciugare. Un gallo, movendosi irrequieto, faceva giocare la nota sanguigna della sua cresta sul l'anto buio di una stalla». A questa possiamo aggiungere la descrizione contenuta nella novella “Il senato”: «Entravano – si sta parlando della Farmacia di don Vincenzo – le donne e portavano odor di bestiame e di cucina. Entravano con un lattante al petto ed un moccioso alle costole... Entravano con la ricetta e il bicchiere nel pugno e si assieparono innanzi al bancone, aspettando il turno». O ancora quella che troviamo nella novella “Il compagno”: «La mattina si vedono i lavoratori disoccupati fermi in mezzo alle strade, avvolti nei loro ferraoli, senza parlare, scrutando il cielo; la sera, uomini e donne, vergognosi di stender la mano di giorno, vi attendono all'angolo di una strada o accanto al vostro portone, col volto nascosto, per chiedervi il prestito anonimo di una lira. I bimbi stessi sono più tristi: le stimate della sofferenza s'imprimono loro sul viso; non stanno più a giocare sul sacro, ma vanno in campagna a raccogliere il fascio degli sterpi, sotto la neve o fra le colonne della nebbia».

La prima descrizione ci ripropone scorci ancora attuali. Le altre due evidenziano la profonda atavica miseria che attanagliava le nostre genti. Da tutte traspare la capacità del Petrucci, geniale acquafortista, di riuscire a cogliere con pochi ed essenziali tratti, immagini che esprimono tutto un mondo che l'Autore conosce bene. Un mondo che, anche se visto da lontano, non contiene nessun ele-

mento di idealizzazione; nello stesso tempo, in quelle immagini c'è tutta la comprensione di chi, pur se con un diverso destino, che lo ha portato lontano dalla sua patria, ne condivide la sorte. In quelle immagini c'è un patos profondo, un sentimento altissimo e nobilissimo, non più la curiosità giornalistica che abbiamo potuto leggere nelle pagine del Beltramelli, che avevano un'ottica di lettura esterna alla nostra realtà.

Qui l'ottica di lettura è tutta interna alla realtà stessa, è un'ottica di partecipazione commossa di fronte a un'umanità sofferente, di cui la realtà garganica diventa la metafora.

Una umanità in cui trovano posto, com'è naturale, tutte le sue più diverse categorie: dai “galantuomini”, ai preti, ai popolani, dai ceti più abbienti, a quelli più diseredati, accomunati da un unico destino.

Ecco perché il Gargano è sullo sfondo con quelle scarse ma pur sempre vivide immagini, perché, come, d'altra parte, si desume dal titolo stesso, *La povera vita*, più che il Gargano in sé, al centro dell'attenzione è la vita stessa, ma per Alfredo Petrucci la vita è qui, dove egli ha mosso i suoi primi passi, dove è sepolta la madre, come recita eloquentemente nella dedica.

E' appena il caso di sottolineare che con Rodi Alfredo Petrucci aveva un rapporto privilegiato: la mamma era una De Grazia (Gerolamina De Grazia) e la moglie una Ruggiero (Nilla Ruggiero), entrambe rodiane.

E a Rodi è dedicata una delle liriche di “Tre paesi tre canti” che coglie la nostra cittadina «alta su la salmastra rupe/ tender l'orecchio ai colli» e che, con versi che risentono del Carducci e del D'Annunzio, continua a cantare la nostra terra, le acque della “sorgenza”, «il sinuoso fianco del monte Talèro».

A Rodi, come ricorda anche Giuliani, ad Alfredo Petrucci è stata dedicata una piazza, grazie alle sollecitazioni di Pasquale Soccio, all'interessamento di Filippo Fiorentino e alla sensibilità dell'Amministrazione Comunale del tempo, nella persona di Teodoro Moretti.

A Rodi, sempre per interessamento di Filippo Fiorentino, è stata ospitata presso l'Istituto Tecnico “Mauro Del Giudice” la mostra documentaria “Alfredo Petrucci e il suo Gargano” dal 20 al 26 maggio 1995, l'ultimo anno di Dirigenza a Rodi da parte di Fiorentino, quasi un monito lanciato verso un futuro di crescita umana e culturale.

L'opera, pubblicata nel 1914, risente, come dice anche Giuliani nel suo ampio, attento saggio critico introduttivo, degli influssi verghiani e dannunziani. Ma non più di tanto. Forse è opportuno ricordare anche per la prosa quanto Soccio ha detto per la poesia del Nostro, nel con-

vegno del 1988 a San Nicandro, in occasione del centenario della sua nascita. Si può parlare anche qui di motivazioni di contenuti e non derivazioni formali sia per stile o per mode o modi espressivi”, perché poi personale e originale è lo sviluppo della sua narrativa, così come anche quello della sua poesia.

Se di Verga ha assimilato la lezione poetica verista, ben diverso è il suo stile e il suo modo di esprimersi, che non concedono nulla, o ben poco, al dialetto, né in quanto a lessico, né in quanto a struttura sintattica (ricordiamo il termine *lopa* in “Il nemico”). Come d'altra parte ben poco concede allo stile ridondante ed estuoso di D'Annunzio.

La sua lingua è “diretta ma curata”, come dice Giuliani nel saggio introduttivo, il suo è «un linguaggio senza fronzoli, che privilegia una narrazione lineare», che «non affonda il coltello nell'interiorità, non si perde nel groviglio dell'animo umano, nella descrizione del patologico», ma non per questo le sue novelle sono da tacciare di superficialità, perché «lo scrittore sa far vibrare anche le corde più delicate, mostrando l'anima di questi personaggi, ... evitando sia gli eccessi di una rappresentazione troppo realistica che quelli di una visione bozzettistica o manierata».

E questo trova riscontro anche nelle schermaglie polemiche con chi a quella visione improntava la propria opera, come il francese Roger Vailand, autore de *La loi*. Schermaglie polemiche contenute in *Pernix Apulia*, apparso postumo nel 1971.

Il titolo dell'opera, *La povera vita*, disarmante nella sua semplicità, svela apertamente il suo rifiuto di una narrazione che punta sulle tinte vistose, sul folcloristico, sul bozzettistico. Petrucci non cerca il colore in sé, per attirare l'attenzione, né ama l'enfasi sentimentale, ma vuole offrire una visione quanto più possibile completa e veritiera di questo microcosmo, popolato di gente che affronta il suo destino, di volta in volta, con tenacia, con un coraggio che sfocia nell'ostinazione, con una rassegnazione che sa essere sublime e commovente, con un istintivo abbandono alla natura, con un'ammirevole dedizione. E' una vita in cui compaiono spesso la sofferenza, la malattia, la sconfitta, anche se non mancano i momenti di gioia e di illusione; di certo, nel complesso la bilancia pende vistosamente dalla parte del dolore e anche nelle novelle in cui sono più presenti i toni comici si notano i risvolti amari”.

Ho voluto riportare questa lunga citazione dal saggio di Giuliani, perché mi sembra nodale e importante per la comprensione di tutta l'opera.

Questo è il quadro, infatti, in cui si inserisce la galleria di personaggi che Alfredo Petrucci riesce a sciornare sotto i nostri occhi, a partire dai

“senatores” che, dall'alto della loro veneranda età, si ritrovavano presso la farmacia di don Vincenzo, «... fantastico sinedrio di figure bianche e sonnolenti, con le labbra serrate sotto il biancore immacolato dei baffi». Metafora di un disfacimento fisico, ma anche umano e sociale, come testimonia l'infelice battuta finale del calzolaio Stambura, mentre i tocchi di una campana a morto annunciavano il trapasso di don Vincenzo.

La novella “Un fratello” sembra tracci l'immagine di chi vuole reagire al corso della vita, ma lo scontro con “un fato avverso” costringe Mimi Tombola a soccombere, concedendosi l'unica magra consolazione di aver contribuito con i suoi articoli a far trasferire chi avrebbe voluto, dopo averlo accolto ed esaltato dalle colonne del suo giornale, dare in sposo a una delle sue quattro sorelle nubi.

In “Munda cor meum” torna ancora protagonista un destino di morte, che non risparmia nessuno, neppure don Paolo, prete e ultimo membro di una famiglia decimata dal “mal sottile”. Un destino cupo e triste, che diventa ancora più tetto in rapporto a quel paesaggio garganico dell'Isola posta tra il lago di Lesina e il mare, delle isole Tremiti, dei lontani monti dell'Abruzzo, su cui le finestre della casa di don Paolo si erano appena aperte, ma per richiudersi ben presto definitivamente.

Ironica la novella “Il tempo”. In essa, ancora una volta, una realtà caratterizzata dalla precarietà, alla ricerca di certezze, si rivolge a chi con i suoi malanni fisici può preannunciare una pioggia che tarda a cadere. Le previsioni sono giuste, ma...con un imprevisto, che verrà fatto pagare ai poveri malcapitati, che, oltre ai loro mali fisici, devono sopportare le offese e le aggressioni di chi li ritiene responsabili dei danni procurati dal maltempo.

“La nostalgia dell'amore” ha il suo punto di forza nel contrasto tra le parole di Baudelaire nell'“Orologio”: «I minuti, spensierato mortale, sono sabbia che non bisogna lasciare senza estrarne l'oro» e la vicenda narrata. Giulio Santelli relega la sua vita tra i libri e, quando gli capita di scoprire l'amore, non sa coglierlo all'istante. Quando le illusioni svaniscono, a Giulio resterà un'amarezza tale da rendergli ancora più triste tornare alla vita di prima.

In “Don Presbiterio” il protagonista cerca di liberarsi di questo nome che gli crea imbarazzo e quando sembra esserci riuscito, il nome ritorna prepotente. Un destino simile al fu Mattia Pascal pirandelliano.

“Il canto di Sabella” e “Una cometa” sono attraversate da una diversa sensualità: più aperta e sfacciata nella prima, in cui Sabella con il suo canto di novella sirena cerca di

ammaliare il sacerdote don Luigi, fino a strappargli l'agognato bacio. Più nascosta e ammiccante nella seconda, in cui Edoardo Vecchini, amanuense nel Museo della città, accompagna donna Violetta nella visita delle varie sezioni del Museo, per soffermarsi in un sottile raffronto tra un gruppo di statuette simboliche e la donna che le era accanto. «Cessò di associarle agli schemi meccanici dei suoi registri, le sviluppò dalla materia in cui erano irrigidite, dette loro un senso ed una vita e cominciò a descriverle con nuove parole. Accennando ai seni della statuetta portò involontariamente lo sguardo sul petto della forestiera, menzionando il melograno la fissò nel volto e restò a contemplarne la bocca rossa. Che cosa avveniva negli abissi del suo spirito?».

Una passione che Edoardo Vecchini non troverà mai il coraggio di confessare e quando si deciderà, il sopraggiungere degli eventi porterà lontano la “cometa” di donna Violetta, rigettando Edoardo nel suo monotono lavoro di amanuense a cui era giunto dopo un giovanile periodo di sbandamento. L'atmosfera sensuale attraverso tutta la novella, fin dalle prime battute, quando tra gli oggetti da registrare vi appare un “guttario globale con beccuccio fallico...” e si conclude con una «Corniola incisa con cavalla in amore».

Nella novella “Il nemico” il protagonista, come spesso accade nella nostra povera realtà, e ancor più accadeva in passato, è un elemento naturale, il mare. Pensate a quanti ex voto di soggetto marinaro sono presenti nel Santuario della Madonna della Libera a Rodi; pensate al miracolo dell'Unità Italiana citato all'inizio e ripreso da Bacchelli. Il mare, che qui strappa la giovane vita del figlio di Nicola Papa. L'odio di Papa e la sua ripulsione, che lo portano a cambiare persino attività, cadranno di fronte alla necessità di “riconciliarsi” con il mare per recuperare il corpo del figlio.

In “Una missione” e in “Avventura sentimentale” ritorna la presenza femminile, dolce e delicata nella prima, sfrontata e deludente nella seconda.

“Il compagno” introduce il tema politico, ma in modo del tutto personale, con una fine ironia.

Francesco Croce, figlio di don Michelino il farmacista, scrive sulla rivista “Critica Sociale”, attirandosi le critiche dei “galantuomini” e per converso le simpatie del ciabattino Simmaco, che si strugge nel desiderio di potersi scambiare il saluto con il figlio di don Michelino accompagnato dall'appellativo di “compagno”, che andasse a sostituire altri arcaici e feudali appellativi. Ma “Francesco viveva piuttosto nelle nuvole” e Simmaco per esigenze

 IERVOLINO FRANCESCO di Michele & Rocco Iervolino (FG) 71018 Vico del Gargano (FG) Via della Resistenza, 35 Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47	MATERIALE EDILE ARREDO BAGNO IDRAULICA TERMOCAMINI PAVIMENTI RIVESTIMENTI VASCHE BOX IDROMASSAGGIO	SHOW ROOM Zona 167 Vico del Gargano Parallela via Papa Giovanni	ROSA TOZZI Cartoleria Legatoria Timbri Targhe Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale <i>Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”</i> 71018 Vico del Gargano (FG) Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33	Bottega dell’Arte di Maria Scistri Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d’arte <i>Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”</i> 71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38
--	--	---	---	--

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99		
FALEGNAMERIAARTIGIANA SCIOTTA VINCENTO Porte e Mobili classici e moderni su misura Restauro Mobili antichi con personale specializzato Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84	OFFICINA MECCANICA S.N.C. SOCCORSO STRADALE DI CORLEONE & SCIRPOLI OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT IMPIANTI GPL-METANO-BRC Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11	VETRERIA TROTTA di Trotta Giuseppe VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE Tel. 0884 99.19.57

Giuseppe Piemontese analizza la società garganica dall’Unità d’italia ad oggi. La nuova borghesia e il potere economico e politico, il Galantuomo nel passaggio dalla feudalità alla nascita del nuovo Regno, le origini delle grandi proprietà terriere, la contrapposizione tra città e campagna e tra proprietari e contadini

Quando arrivarono i galantuomini

Dopo la pubblicazione sui Grimaldi (2006), con riferimento alla storia della feudalità garganica dal Seicento alla prima metà dell’Ottocento, Giuseppe Piemontese analizza, in maniera dettagliata e con opportuni riferimenti bibliografici, la società garganica dall’Unità d’Italia ad oggi, attraverso quella semplicità di linguaggio che ormai lo contraddistingue nel panorama della storiografia meridionale. Il titolo è quanto mai emblematico *I Galantuomini: Il Gargano dall’Unità d’Italia ad oggi*, in quanto identifica il passaggio dalla feudalità meridionale alla nascita del nuovo Regno nella figura del cosiddetto “galantuomo”, quale espressione di una classe sociale che si afferma nell’Italia meridionale subito dopo l’Unità e che col tempo acquista tutte quelle connotazioni storico-sociali che la porteranno ad occupare e rappresentare il potere non solo politico, quanto quello economico attraverso la formazione di grandi proprietà terriere, alle cui origini vi è senz’altro il fenomeno dell’occupazione delle terre demaniali. Giuseppe Piemontese, nella sua introduzione, afferma che il termine “galantuomini” nasce, quindi, subito dopo l’Unità d’Italia, allorquando alla vecchia feudalità borbonica settecentesca, si sostituisce la nuova classe agraria ottocentesca, arricchitasi subito dopo le leggi eversive della feudalità (1806), attraverso l’accaparramento dei beni ecclesiastici e del demanio pubblico. Quest’ultimo fenomeno sta alle origini delle grandi proprietà terriere del Meridione d’Italia, alla nascita del latifondismo meridionale, alla contrapposizione fra città e campagna, fra proprietari terrieri e contadini. Per la prima volta, afferma Piemontese, subito dopo l’Unità (1860), tramontata la feudalità meridionale, con i suoi privilegi e le sue angherie sociali, il potere politico, che prima era nelle mani dei feudatari, si identifica, ora, nella nuova classe agraria e quindi nei nuovi proprietari terrieri, i cosiddetti “galantuomini”, che amministrano, in maniera autarchica, il territorio e quindi la società. Infatti, le grandi proprietà terriere meridionali nascono fra il 1860 e il 1880, allorquando la nuova borghesia si impadronisce del potere politico ed economico, creando, nel Mezzogiorno d’Italia, una divaricazione fra politica e società, fra classi egemone e classi subalterne, fra ricchezza e povertà, fra diritto e sopraffazione. Tutto ciò darà origine, come sappiamo, al fenomeno del brigantaggio, all’occupazione delle terre demaniali da parte dei proprietari terrieri, alla “questione meridionale”, espressione del

disagio sociale delle popolazioni del sud, alle lotte di classe, che si manifesteranno prima e dopo la prima guerra mondiale (1915-18). Tutto questo è stato analizzato nella prima parte del volume di Giuseppe Piemontese, con riferimento alla realtà sociale ed economica della Capitanata subito dopo l’Unità d’Italia, allorquando l’arretramento e il declino delle grandi proprietà baronali ed ecclesiastiche, espressioni dell’alta aristocrazia meridionale e del clero, verranno sostituiti dalla nuova classe agraria. Questo ceto, per tutto l’Ottocento e buona parte del primo Novecento (fino al fascismo), sarà rappresentato, afferma il Piemontese, dai cosiddetti “galantuomini”, con il cui termine si indicavano, com’è noto, possidenti agrari, professionisti, pubblici funzionari, commercianti, in genere benestanti, i quali, attraverso la loro ricchezza, aspiravano a detenere oltre che il potere economico, anche quello politico. Dall’altra parte vi era la classe di contadini, operai, artigiani, terrazzani e sottoproletariati. L’Unità d’Italia accentuò questa differenziazione sociale, che si mantenne tale fino alla vigilia della prima guerra mondiale, creando così tensioni e lotte sociali, che si manifesteranno, in seguito, nelle usurpazioni del demanio pubblico da parte dei proprietari terrieri, nell’abolizione degli usi civici, nelle lotte contadine di fine secolo e nelle occupazioni delle terre. Contro i contadini e le amministrazioni comunali saranno sempre i vecchi feudatari, ormai diventati borghesi, galantuomini e benestanti, i quali saranno in prima fila nella recinzione di masserie, “difese”, “parchi” e simili, su cui non sempre potevano vantare titoli legittimi di possesso: usurpazioni, vere o presunte, afferma Piemontese, che divennero così motivo di tensioni sociali acutissime che spesso esplosero in sollevazioni popolari ed assalti alle proprietà contestate. Si avrà, così, nel primo dopoguerra, quel periodo critico, che venne chiamato il “biennio rosso” (1919-1920), per la presenza, in campo sociale ed economico, delle idee socialiste e anarchiche. Dal disordine sociale, economico e politico degli anni venti, nascerà così il movimento fascista, che condiziona la politica italiana per un ventennio. Con il fascismo si avrà un’identificazione fra politici e agrari, i quali forniranno al potere fascista il braccio armato dello squadrismo agrario, sorto specie nelle campagne meridionali, sconfiggendo così il movimento operaio, che era sorto negli anni Venti in seguito



alla nascita delle leghe contadine e socialiste meridionali. Il fascismo, nell’Italia meridionale, si svilupperà grazie alla connivenza fra potere politico e potere economico degli agrari, i quali forniranno i loro uomini per gestire e amministrare le città meridionali, sconfiggendo così il movimento operaio ed eliminando qualsiasi opposizione. Nella seconda parte del libro si analizza, in maniera più dettagliata, la realtà sociale e

politica del Gargano dal fascismo ad oggi, con riferimento alle prime amministrazioni repubblicane, allo sviluppo urbanistico delle città garganiche, al rapporto fra città e campagna, alla progressiva scomparsa del mondo contadino e dell’artigianato, in nome, afferma Piemontese, di un processo di modernizzazione fondato sull’industria selvaggia senza tener conto dell’identità culturale delle popolazioni locali. Tutto ciò, in

nome di uno sviluppo industriale quanto meno discutibile da un punto di vista sociale ed economico, che ha compromesso, negli anni Settanta e Ottanta, l’intera economia della Capitanata. Dal ripensamento delle politiche economiche riguardanti il Mezzogiorno d’Italia, conclude Piemontese, è sorta, negli anni Novanta, una forte coscienza ambientalista, che, dopovari tentativi e lotte feroci fra ambientalisti ed economisti, ha dato origine

alla nascita del Parco Nazionale del Gargano, suggellando così il cambio di rotta specie per quanto riguarda le politiche di salvaguardia del territorio garganico.

[GIUSEPPE PIEMONTESE, *I galantuomini: il Gargano dall’Unità d’Italia ad oggi*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 2007]

di famiglia è costretto a passare al partito dei conservatori. Si consuma così un progetto politico di grandi ideali che stentano a calarsi nella realtà, in cui nel frattempo incomincia a farsi strada una logica utilitaristica, sia pure dettata da necessità, come in questo caso. Ed è quasi una beffa per quel diritto al voto universale maschile che l’Italia aveva appena conquistato nel 1912, due anni prima della pubblicazione dell’opera. Nella novella “Il corno”, le belle speranze di Matteo Fischietti di una brillante carriera di musicista, si scontrano con la realtà che lo vede impegnato a dirigere la banda cittadina, in cui è costretto anche a sostitui-

tuire il suonatore di corno, e con cui è invitato a suonare alla “fiera della Concetta” a Carpino, tra l’entusiasmo soprattutto del padre, un entusiasmo sproporzionato in rapporto alle attese. La novella che chiude la silloge, “La casa delle vergini”, è veramente bella e importante ai fini della comprensione di tutta l’opera. Posta così alla fine, questa novella narra di sette sorelle che scoprono (così come gli abituali frequentatori della farmacia di don Vincenzo nella novella “Il senato”, che apre la silloge) di stare invecchiando, per giunta con il rammarico di non aver scoperto l’amore, quell’amore che in tutta la silloge è sempre

presente, desiderato, cercato, mai appagato. Ma in questa novella al disfacimento, già presente nella novella iniziale, si contrappone un filo di speranza. Rosalba, che non può vivere personalmente l’esperienza d’amore, quando scopre che la sorella Marinella è innamorata, dopo la curiosità e l’incertezza iniziali, trova il modo di dare un senso alla sua vita, sia pure tra le lacrime che sono di nostalgia ma anche di gioia, nel togliere dal corredo il suo nome per ricamare quello della sorella. Pur nella tristezza, si apre una speranza nel mondo moderno. Un mondo moderno in cui il più delle volte i personaggi del Petrucci sembrano muoversi con difficoltà.

Sicché a Verga e a D’Annunzio o al Pirandello, citato a proposito di “Don Presbiterio” da Giuliani, io aggiungerei anche Svevo. Tanti dei personaggi che scorrono sotto i nostri occhi hanno più di una affinità con gli inetti di Svevo. La coscienza di Zeno è del ‘23, posteriore all’opera del Nostro, ma la figura dell’inetto è già ben delineata in *Una vita* del 1892 e in *Senilità* del 1898. La capacità o, meglio, l’incapacità da parte di questi personaggi di aderire alla vita, diventa la chiave di volta di tante novelle, che in modo originale Petrucci ci propone e questo alle soglie del Novecento, che vedrà il travaglio dell’uomo, di cui quest’opera è una forte metafora.

La novella “Il senato”, con cui si apre la raccolta, non è una metafora, come abbiamo già detto, di un mondo senescente, in decadenza? Giulio Santelli di “Nostalgia dell’amore” e Edoardo Vecchini di “Una cometa”, sono affini ad Alfonso Nitti di “Una vita” e ad Emilio Brentani di “Senilità”. Lo stesso concetto di senilità ritorna in “Don Presbiterio: *«nomina sunt consequentia rerum»*. Non voglio continuare a cercare delle affinità. Non è questo il mio intento, quanto piuttosto quello di sottolineare come Petrucci abbia respirato a pieni polmoni quell’atmosfera letteraria e culturale tra fine Ottocento e primo Novecento,

cosa che è accaduta anche per la sua poesia, come Pasquale Soccio ha ampiamente dimostrato nel suo intervento citato all’inizio, riconoscendo, però, come già per la poesia, in quei richiami «motivazioni di contenuti» e non «derivazioni formali», restituendo così ad Alfredo Petrucci la sua originale posizione. Questo forse è ancora più vero per la sua prosa, che conserva una freschezza e un’attualità sorprendente, che rendono godibilissimo il libro, oltre che contribuire a farci piacevolmente scoprire le nostre radici, che è l’obiettivo per cui è sorta la collana “Testimonianze”. **Pietro Saggese**

CUSMAI AUTOCARROZZERIA VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA 71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87	CG Mobili s.n.c. di Carbonella e Troccoli 71018 VICO DEL GARGANO (FG) Contrada Mannarelle, Zona Artigianale	KRIOTECNICA di Raffaele COLOGNA FORNITURE - ARREDAMENTI Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione CONDIZIONAMENTO ARIA Impianti commerciali, industriali, residenziali 71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25
---	---	---



Per secoli il termine fu di uso esclusivo degli Ebrei. Solo nel I sec. d.C. Dioscoride Pedanio nel *De Materia Medica* lo utilizza per indicare i grani o la polvere di incenso e con questo significato fu utilizzato presso i Greci ed i Romani. Solamente nel secolo IX, durante il periodo di piena affermazione della cultura araba, ricompare la parola “manna” nell’opera di Jahia ben Masiàh, meglio noto in occidente come Giovanni Mesue. E’ certo che gli Arabi ne acquisirono l’uso durante la conquista della Persia, regione nella quale erano note diverse manne, che diffusero presso tutti i popoli posti sotto il loro dominio.

Apprezzati per le proprietà medicamentose, durante il periodo medioevale il mercato dei vari tipi di manna alimentò un florido commercio: dalla Persia veniva esportata sia in Oriente in direzione dell’India che verso Occidente. Un ricco mercato che si mantenne fino all’affermazione della manna estratta dai frassini. Avendo questa caratteristiche proprie e particolari dovute al contenuto di mannite, da allora in poi la manna da frassino venne distinta da quelle sostanze che avevano in comune con essa soltanto l’aspetto e la denominazione. Sul mercato è presente anche la manna “falsa” contraffatta, molto più economica, meno soffice di quella vera, che deriva da sottoprodotti industriali.

La raccolta della manna per incisione della corteccia del frassino (orniello, orno in dialetto garganico), un albero che raggiunge al massimo i dieci metri di altezza, sul Gargano ha costituito un’attività che è documentata fin dal XV secolo.

In *Gli ultimi feudatari e l’ascesa dei galantuomini* di Leonarda Crisetti, (Ed. Il Rosone, Foggia 2007) si legge che il feudatario di Cagnano di allora, Gian Paolo della Marra, volle cedere parte del tenimento di Cagnano al re Alfonso d’Aragona. La donazione, denominata Difesa Re o Difesa delle Giumente, fu messa insieme sottraendo terreni al feudo ecclesiastico di San Nicola Imbuti, posseduto dal Monastero di Santa Maria di Tremiti dal XII secolo, al demanio universale di Cagnano e ai privati. Un “abuso feudale”, senza il consenso dell’università e dei cittadini, commesso all’unico scopo di “donare” al re un fondo dove allevare «la Regia Razza delle Giumente». In compenso, ai cittadini furono riservati gli usi civici: legnare, pascere e, appunto, raccogliere manna.

Della raccolta e del commercio della manna a Ischitella parla un documento del Seicento, trattando di una grana fiscale dell’Università legata al commercio di questo prodotto. Ma è il fisico Michelangelo Manicone di Vico del Gargano (1600), che ci dà idea di quanto prezioso fosse questo prodotto per le popolazioni garganiche, dedicandogli un intero capitolo della *Fisica appula*: «La manna è un sugo inzuccherato, da cui si produce un liquore spiritoso usato per la fermentazione. Si estrae dagli orni incidendo, con un coltello curvo a due manici, a forma di spirale, la corteccia del tronco fino a toccare il legno. Ha proprietà terapeutiche e viene usata soprattutto come purgante». Della sua raccolta e commercializzazione a Ischitella parlava anche, a fine Settecento, il Giustiniani, scrittore del regno di Napoli. Così scriveva: «La sua popolazione è dedita all’agricoltura e alla pesca e fonte di guadagno è la pece, il miele, la manna, legnami e

la concia delle pelli».

Sul Promontorio garganico, i mannaroli o intaccatori, un tempo molto numerosi, oggi sono scomparsi del tutto. L’attività oggi è residuale in limitatissime zone della Sicilia, dove fino agli anni Cinquanta erano migliaia gli ettari di frassinetti coltivati in tutta la parte nord occidentale: da San Mauro Castelverde, in provincia di Palermo, fino a Erice, nel trapanese.

Migliaia di quintali di prodotto venivano esportati oppure lavorati dalle fabbriche di mannite italiane: la Dufour di Genova, la Carlo Erba di Milano, La Mannite e Cucurullo di Palermo.

Un patrimonio ormai ridotto a poco più di un centinaio di ettari nei paesi di Pollina e Castelbuono, in provincia di Palermo. Piccole proprietà, terreni marginali e scoesi che non si prestano a colture meccanizzate e redditizie, in cui un centinaio di frassinicoltori, per lo più anziani, continuano a praticare, anno dopo anno, il rituale dell’incisione. Qui i frassini, nei mesi estivi, continuano a colorarsi di bianco: il bianco della manna, il “sudore” dell’orniello. Altre volte, le vecchie ferite appaiono da tempo cicatrizzate e ricoperte dalla corteccia. Scompare così un’attività plurisecolare unica ed esclusiva, non trovando riscontro in nessuna altra parte del mondo.

Scompare quello che per il frassinicoltore era un rituale tramandato da secoli, con tecniche sempre ugua-

li, il suo rapporto particolare con la pianta, di rispetto quasi parentale. Questa coltivazione è stata l’attività prevalente delle famiglie delle Madonie fino al secondo dopoguerra: un lavoro estivo di poche settimane che permetteva di accumulare un piccolo reddito per pagare la retta del collegio ai figli oppure costruire la casa nuova. «La vita di tutti noi, qui a Castelbuono, è stata segnata dalla manna – racconta Giacchino Genchi, segretario del Consorzio Obbligatorio Produttori della Manna – se il raccolto era buono si facevano studiare i figli che diventavano impiegati, medici, avvocati. Se la stagione era pessima, i figli erano costretti a lavorare subito, facendo lo stesso mestiere dei padri. Lo stesso sviluppo edilizio di Castelbuono e Pollina è legato ai raccolti; le interruzioni e le case lasciate a metà sono legate agli anni più piovosi e freddi e quindi meno produttivi».

In quegli anni, ogni coltivatore di frassino raccoglieva mediamente 300 chili di manna a stagione contro i 90 attuali. Pochi, ma pagati molto bene: nel 1965 un chilo di manna costava 1500 lire, oggi un chilo di cannoli è pagato al produttore circa 15 euro, mentre nelle erboristerie si acquista a 70 euro il chilo.

Negli ultimi anni, il prezzo della manna è sensibilmente aumentato, tanto da consentire una timida ripresa della coltivazione. Nuove prospettive per la sua commercializzazione si intravedono nel settore delle produ-

zioni biologiche. Il rilancio di questa coltura è possibile ed auspicabile sia per l’aspetto produttivo che per la riqualificazione del paesaggio vegetale di una vasta area che fa parte o è limitrofa al Parco delle Madonie. Un obiettivo perseguito dal Presidio, sostenuto dalla Regione siciliana, che riunisce i coltivatori di frassino da manna. Migliorare la tecnica di raccolta e accrescere la quantità di prodotto purissimo, insieme all’organizzazione per la vendita diretta con la garanzia del marchio “eletta delle Madonie”, permetterebbe di spuntare redditi maggiori.

Il frassino comincia a produrre dall’età di 6-8 anni, ma non tutte le piante entrano in produzione alla stessa età e nello stesso periodo.

La maturazione, infatti, dipende da diversi elementi, oltre che dalla varietà: dalla natura del suolo, dall’esposizione e dall’altitudine.

Sono le estati più secche e calde le migliori per la raccolta. La pianta produce le secrezioni di manna verso la metà di luglio, quando va “in amore”, cioè inizia ad allargare le foglie che diventano di un verde tendente al giallo e di una consistenza cartacea, quasi secca, quando raggiunge lo stress idrico.

Capire quando è il momento giusto per incidere la corteccia è difficile, ci vogliono l’esperienza e il sapere di generazioni: è sufficiente un temporale a metà estate per compromettere tutto il raccolto della stagione.

Il frassinicoltore detto “manna-luòru” (nel dialetto siciliano è chi produce manna) o ‘ntaccaluòru” (chi fa le ‘ntacche”, ovvero le incisioni nella corteccia), si accerta della maturazione dei frassini, tagliando un pezzetto di corteccia dalla pianta (pipita). Se fuoriesce una goccia, la pianta è matura e viene praticata la prima incisione della stagione.

Generalmente, le prime incisioni vengono praticate tra la fine di giugno e la prima metà di luglio quando le foglie, a causa della scarsità di acqua e delle elevate temperature, perdono l’abituale lucentezza e appaiono opache, increspate e giallastre.

Le incisioni (‘ntacche), devono essere eseguite con energia, in modo da interessare l’intero spessore della corteccia fino all’alburno, per una lunghezza variabile dai 5 ai 10 cm, a partire da 5 cm dal suolo.

Le nuove “ntacche” si incidono ad una distanza di circa 2 cm dalle precedenti e leggermente inclinate per favorire la colatura della manna.

In funzione dell’andamento stagionale varia anche la durata della produzione: a volte si protrae fino alla metà di settembre. Nelle stagioni estive piovose, oppure molto calde, la produzione si riduce notevolmente.

Nel primo anno di produzione le “ntacche” vengono effettuate sul “petto” del frassino, ovvero il lato più sporgente; nel secondo si incide il lato opposto, la “schiena”,

nel terzo e nel quarto anno sui due “fianchi”.

Le piante più grandi, nelle annate favorevoli, possono sopportare incisioni su più di un lato, se nel corso della stagione con le incisioni si raggiunge il punto di inserzione delle branche principali.

Dalle incisioni praticate sgorga un liquido violaceo ed amaro che diventa dolce a contatto dell’aria e si rapprende velocemente, formando un leggero strato cristallino biancastro: la manna.

Il liquido, gocciolando, forma una stalattite biancastra di varia lunghezza, il “cannòlo”, che costituisce la parte più pregiata della manna.

La manna più pregiata è quella di cannolo: la manna cola lungo un sottile filo di nylon appeso in corrispondenza dell’incisione e non entra in contatto con la corteccia. Ha colore bianco, forma di stalattite e una dimensione di almeno 3 centimetri, senza impurità.

La manna tipo drogheria contiene il 2% di impurità e una umidità pari al 4 %; la manna tipo “Pollina” contiene il 3% di impurità e una umidità pari al 7%; il tipo “Castelbuono” ha il 4% di impurità e umidità pari al 7%.

La parte di linfa che si rapprende lungo il tronco costituisce invece la “manna in rottame”, di valore inferiore.

La cannolo si conserva circa due anni, la meno pura anche di più.

Il primo turno di sfruttamento si completa dopo quattro anni. Il frassino meridionale può produrre la manna, nelle zone precedentemente intaccate, per altri 3-4 turni, a condizione, però, che vengano levigate le superfici di taglio già ben cicatrizzate, tramite scortecciatura.

I frassinetti non necessitano di trattamenti antiparassitari e le coltivazioni sono quindi, di fatto, biologiche. Il ciclo produttivo di un frassino va dai 6 ai 25 anni ma le stagioni migliori sono quelle dal decimo al ventesimo anno. Da ogni albero si estrae in media un chilo di manna a raccolto.

Il costituente principale della manna è la mannite, che si ottiene attraverso diversi metodi di estrazione messi a punto nella seconda metà del XIX secolo. Precedentemente veniva estratta sfruttando la sua solubilità nell’alcool bollente. Un processo molto costoso, presto abbandonato dopo la diffusione del metodo messo a punto da Ruspini, farmacista bergamasco che utilizzò per l’estrazione una soluzione acquosa.

La mannite svolge diverse benefiche funzioni nell’organismo umano. In particolare ha proprietà lassative. Il decotto di manna è un blando purgante ed è indicato nei casi d’indigestione e nel trattamento dell’ipertensione.

La manna ha anche proprietà antitattarrali, è sedativa della tosse e calmante nelle bronchiti; pezzetti di manna sciolti in bocca lentamente hanno proprietà espettoranti. Può essere usata come collirio nelle congestioni oculari.

E’ consigliabile però rivolgere l’attenzione non tanto a questo principio puro ed isolato, quanto alla manna nel suo insieme. Infatti, essa contiene numerosi altri principi attivi che, sebbene presenti in percentuali basse, da un lato limitano l’azione della mannite e dall’altro allargano il campo d’azione e i benefici della manna stessa.

Silverio Silvestri



Abbondante fioritura di orniello e fruttificazione con produzione di tipici grappoli di samare alate. La raccolta della manna avviene attualmente per colatura lungo fili di nylon appesi in corrispondenza dell’incisione, che favoriscono la formazione di «cannoli» della massima purezza.

I TIPI DI MANNA

Laricina (o Manna di Briançon): si ricavava nelle Alpi francesi e italiane da piante di larice (*Larix decidua*).

Cedrina: è tratta dal cedro del Libano e viene usata in Siria. **D’alhagi**. E’ la sola manna “in lacrime” che oggi viene ancora utilizzata nei paesi medio-orientali. Prodotta dalle piante di *Alhagi mauro rum*, è uno principali lassativi e purganti della medicina persiana. E’ una manna secca che si raccoglie scuotendo la pianta, per far cadere su un telo le “lacrime” solidificate e dissecate.

Di astragalo: estratta da specie del genere *Astragalus*.

Tamariscina (del Sinai): si ricava dai giovani rami di *Tamarix marmifera* in seguito alle punture di una cocciniglia (*Coccus manniferus*).

Di quercia (del Caucaso): trasuda da *Quercus vallonea*. E’ ricca di mucillagini e glucosio e contiene in misura minore amido, tannini e clorofilla.

di salice: si estrae da diverse specie di salici.

Di alkania: è ottenuta dall’*Hedysarum alkhago*, pianta indigena dell’Arabia e dell’Egeo.

Cistina: prodotta in Grecia da alcune specie di cisto.

Eleomele (di ulivo): è prodotta dai rami giovani d’ulivo, intaccati nel periodo della maturazione delle olive, o dal taglio dei rami più vecchi.

Di origine diverse sono la manna del **Madagascar** e la manna dell’**Australia**, ottenute da alcune *Combretacee* e dagli eucaipti (*E. resinifera* ed *E. dumosa*).

SCIOPERO FISCALE A ISCHITELLA

Un documento del 7 febbraio 1632 parla di un processo tenutosi quell’anno e che vide contrapposti la Regia Camera e la Terra d’Ischitella. Motivo del contendere: il rifiuto degli Ischitellani a versare alcune tasse, in quanto la mancata vendita della manna li aveva messi in crisi.

Nel processo è citato Do Gio Franc. De Stasio, arciprete di Ischitella di anni 65, che era l’incaricato della vendita della manna. De Stasio sosteneva che i mercanti veneziani, che tra luglio ed agosto venivano regolarmente sul Gargano ad acquistare la manna, quell’anno non si erano visti a causa di un’epidemia di peste che colpì la loro città. Di conseguenza, tutto questo prodotto raccolto rimase invenduto. Anche Diego d’Errico, di anni 25, vaticale incaricato del trasporto della manna, e il notaio Colantonio de Vera, di anni 50 circa, testimoniarono a conferma di quanto sostenuto dall’Aciprete.

Di parere contrario era invece Giuseppe Vigilante, di anni 25, nativo della terra d’Ischitella ma domiciliato a Napoli,

dove esercitava il mestiere di negoziante presso Lorenzo Biondo di anni 18. Secondo Vigilante, i mercanti veneziani anche quell’anno avevano regolarmente acquistato la manna sul Gargano.

Ultimo ad essere citato nel documento è il sacerdote Antonio Iannoli, di anni 26, di Ischitella ma studente a Napoli, dove abitava presso il barone ischitellano Gio battista Turbolo, nella strada di Gesù Maria. Egli afferma: di aver negoziato la mercanzia della manna, tramite suo cognato Luise balboia, erario del Marchese di Peschici e barone di Ischitella, in quanto la manna si poteva vendere liberamente sui mercanti di tutto il Regno, anche se di solito veniva venduta ai veneziani. Le la produzione e la vendita interessavano le terre delle marine di Rodi, Peschici e Vieste.

Non si conosce l’esito del processo, ma una cosa è certa: in quell’epoca la manna, oggetto di cospicui e regolari scambi commerciali, era una risorsa per molti paesi del Gargano.

Giuseppe Laganella

STILE & MODA

di Anna Maria Maggiano

**ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA**



Corso Umberto I, 110/112
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**

di Benito Bergantino

**UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA**

Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO

da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69

E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

STELE DI PUGLIA

Attilia Radice (1914-1980)



Attilia Radice e Aurel M. Millos nel balletto *Antiche danze e arie* (Roma, Opera, 1939; cor. Milloss; cost. M. Pompei).

Dall'Arena di Verona allo Sferisterio di Macerata, da Torre del Lago a Martina Franca, fra antichi ruderi sopravvissuti alle rovine del tempo, o in maestosi cortili di palazzi nobiliari, un pubblico sempre più numeroso accompagna, sommerso, "Vincerò", continua a commuoversi all'infelice sorte di Mimi e della "traviata dama

dalle camelle", o segue, ammalato, leggiadre "Giselle" e teorie di candidi cigni che scompaiono nel bosco... Platee sotto le stelle... ricordi d'estate...una sera d'agosto alle Terme di Caracalla.... fine anni '50, "Aida", allestimento spettacolare: quadrighe di bianchi cavalli frementi sul proscenio... profusione di

ori e di azzurri, un tuffo nel Nilo... "Aida", un appuntamento obbligato per l'imponente scavo imperiale trasformato in palcoscenico, ma tutti erano lì per veder danzare, in una delle sue ultime apparizioni, Attilia Radice, Prima ballerina del Teatro dell'Opera di Roma dal 1935, un modello per chi, ancora fanciulla,

sognava impalpabili "tutù" e scarpette rosa.

«Bisogna andare, c'è la Radice...!». Quel nome, appreso da un padre appassionato di teatro, si impresso nella memoria della fanciulla che nulla conosceva della protagonista dell'atteso "ballo dei negretti" del II atto. Né sapeva che quella raffinata signora, beniamina del pubblico romano, era nata a Taranto nell'anno *terribilis* della I Guerra Mondiale e che, precoce talento al Teatro alla Scala, li diplomatasi nel 1932 e divenuta Prima ballerina del prestigioso teatro milanese, poi, aveva calcato con straordinario successo i palcoscenici internazionali: Austria, Germania Jugoslavia Spagna, Sud-America. Tourneés acclamate per l'allieva della celebre Cia Fornaroli (1888-1954), e dell'ancor più famoso Enrico Cecchetti (1850-1928), maestro di ballo alla "Scuola Imperiale di Danza" a Pietroburgo.

Di Attilia Radice, compagna di scena del noto danzatore russo Serge Lifar, dirà Alceo Toni: «Il danzare, italianissimo, gioia di tutto il mondo e a tutto il mondo esempio, che ebbe ed ha nella Radice quel che si diceva

– ed è –: una diva».

E diva la Radice lo fu, per oltre venticinque anni, nel periodo più tormentato della nostra storia, in-contrastata regina delle scene fra le due guerre.

Di bellezza calda, sensuale, mediterranea, dotata di non comune temperamento, ha dato la misura della sua ricca gamma espressiva, fatta di precisione, eleganza, forza e musicalità, nel vastissimo repertorio che comprendeva non soltanto titoli "classici" ma anche contemporanei, i più interessanti, molti dei quali scritti appositamente per lei dal ballerino, coreografo e regista Aurel M. Milloss.

Paradossalmente, la Danza, che è creatura tutta italiana se, come scrive il Vasari «primi ballerini sono gli angioletti manovrati dai macchinisti di Filippo Brunelleschi per la festa dell'Annunziata a Firenze nel 1439», arte invidiata dai sovrani stranieri per secoli, appannatasi dalla fine del 1800, ritroverà la sua più verde stagione proprio grazie all'ungherese Milloss, naturalizzato italiano, autore di: "Il cappello a tre punte", "Le creature di Prometeo",

"Il mandarino meraviglioso", "La giara", memorabili coreografie in cui risplende l'altissimo livello della Radice, felicissima nei ruoli brillanti, sullo sfondo di scenografie disegnate dai più noti artisti del tempo, De Pisis, Prampolini, Guttuso, Cagli, Afro,... che diedero colori e forme alle musiche di Stravinskij, Bela Bartok e Alfredo Casella, dirette dal maestro Tullio Serafin.

La Radice, nel 1957, lasciato le scene, assumerà la Direzione della Scuola di Danza annessa all'Opera di Roma e vi resterà fino al 1973. Ritiratasi a vita privata nella sua casa di campagna a Capranica, storico paese del Lazio, qui morì nel 1980.

Milloss, nato nel 1906, le sopravvisse otto anni; di lui restano 170 balletti allestiti, 20 regie di opere liriche, più un considerevole numero di saggi critici.

Eppure, su entrambi, – e su tutto quel corpo di ballo che tenne cartellone nel 1943 a Vienna con le celebri "Follie Vienesi" –, sembra sceso un pesante sipario di silenzio.... Forse perché graditi al "ventennio"?

In epoca di labile memoria, in cui miti effimeri sorgono e tramontano con la rapidità del fulmine, ricordiamo la Radice con le parole di Longhi: «...è stata come un battito d'ali che sollevasse il varipinto pulviscolo del tempo...» (1943).

Un omaggio ad una delle più amate ancelle di Tersicore che volava leggera verso firmamenti, si di cartapesta, ma stella fra le stelle... ■

Premi LiberArte e Santa Maria della Luce a Mattinata

Il 30 giugno, nella sala del Museo Civico, si è svolta la premiazione del concorso "Premio Artistico LiberArte, II edizione 2007" dal titolo "Mattinata in arte – Premio LiberArte", promosso dall'Accademia Internazionale Il Convivio – sede di Mattinata. La manifestazione, organizzata dalla poetessa Maria Cristina La Torre e dalla redazione centrale dell'Accademia di Castiglione di Sicilia (Ct) con il suo fondatore Angelo Manitta e la direttrice della rivista "Il Convivio" Enza Conti, vuole rappresentare un incontro e confronto tra artisti provenienti da varie regioni d'Italia e stranieri. Sono state premiate opere di poesia, narrativa, saggistica, teatro, musica e canto, fotografia, pittura, grafica, artigianato, ecc. Numerosi sono i premiati della provincia di Foggia.

Alla manifestazione, patrocinata dal Comune di Mattinata, dalla Provincia di Foggia e dall'Associazione fotografica SAMI, sono intervenuti i relatori e il sindaco di Mattinata Angelo Iannotta, M. Cristina La Torre e la commissione di giuria. I visitatori hanno potuto ammirare la mostra fotografica "Mattinata e dintorni" a cura dell'associazione fotografica Sami di Mattinata e assistere all'esibizione canora di Nicola Olivieri di Manfredonia.

Questo l'elenco di tutti i premiati POESIA ITALIANA ADULTI 1° Manzini Gabriella (Vignola, Mo), *Madre*; 2° Di Virgilio Luca, (Lucera, Fg), *La seta di Roma*; 3° Catalano Pietro (Roma), *Lo sguardo perduto*.

POESIA DIALETTALE ADULTI 1° Giordano Antonio, *Ballata di Libero Grassi*, Palermo; 2° Aiello Vincenzo, *A trazzera*, Bagheria (Pa); 3° Picardi Elio, *Figlio d' 'o mare/Figlio del mare*, Spoleto (Pg).

RACCONTO ADULTI 1° Giacomelli Ivano (Fucecchio, Fi), *Ali spezzate*; 2° Morpurgo Roberto (Bulgarograsso, Co), *Amecameca*; 3° Borghi Stefano (Milano), *Farfalle*.

LIBRO POESIA EDITA 1° De Niro Giulio (Foggia), *Tra cielo e grano*, 2° Premio speciale giovani, Cuculiuc Ioan Daniel (San Sepolcro, Ar), *Luci e misteri*; 3° Siclari Caterina (Messina), *Pagine di vita*.



LIBRI SAGGISTICA EDITI 1° Berselli Luigi (Corlo di Formigine, Mo), *La bellezza del Cristianesimo*; 2° Mons. Cota Mario (San Severo, Fg), *Parliamone insieme*. TESI DI LAUREA E SAGGI 1° Grippaudo Ilaria (Palermo), *Francesco Paolo Neglia*; 2° Decarolis Eliana (Priocca, Cu), *Il tema del doppio dal romanzo gotico al romanzo horror e al fumetto Dylan Dog*; 3° Di Martino Teresa (Pomezia, Rm), *Etica della comunicazione. La fondazione post-metafisica della morale*.

TEATRO 1° Raso Cinzia (Aosta), *Il fatto*; 2° Zecchillo Luca (Trani, Ba), *Alfredo*

non verrà più; 3° Carignani Stefania (La Spezia), *L'inconsistenza dell'apparir perbene*.

PITTURA 1° Giudici Carlo Maria, *Brivio*, Lecco; 2° Di Marco Vincenzo, *Madonna col bambino*, Trapani; 3° Colombo Carla, *Sognare con gli occhi della speranza*, Imbersago (Lc).

GRAFICA E DISEGNO 1° Barbuto Raffaele (Milano), *Identità labili*; 2° Chiba Akiko (Fiesole, Fi), *Il vento*; 3° Gottardo Angela (Dolo (VE), Eva.

FOTOGRAFIA 1° Profilo Davide, *senza titolo*, San Sebastiano Po (To); 2° Varratta Sabatino, *senza titolo*, Torre

S.Susanna (Br); 3° Montalto Francesca Alessandra, *senza titolo*, Marsala (Tp). ARTIGIANATO 1° classificato: Coa Emilio (Legnano, Mi), *Portagioie in legno*; 2° Beri Pia (Milano), *Il vecchio pescatore*. MUSICA E CANTO 1° Crapanzano Salvatore (Favara, Ag), *Malinconia di zolfataio*; 2° Nosenzo Luigi (Celle Enomondo, At), *Canto, quando nell'ombra spentosi è il giorno*; 3° Prosperi Manuela (Montesilvano, Pe), *Strega*.

POESIA ITALIANA (scuole elementari e medie) 1° Fabris Nicola (Malo, Vi), *Non ho bisogno*; 2° Mitrofan Cristiana Maria (Romania), *Notte*; 3° Lenoci Cosmiana Ylenia (Canosa di Puglia, Ba), *Non è la guerra ad uccidere*. POESIA (scuole superiori) 1° Bullo Anastasia (Lendinara, Ro), *Candele*; 2° Barbieri Vita Linda (Napoli), *E ad un tratto*; 3° Braione Manuela (Pellezzano, Sa), *Rinascita*.

STUDENTI: RACCONTI

1° Apperti Chiara (Maddaloni, Ce), *La cicala e la formica*. STUDENTI: ARTI VISIVE 1° – sez. fotografia – De Rosa Mario (Meta, Na), *Inquietudine*; 2° – sez. pittura – Giacomelli Erika (Fucecchio, Fi), *Fierezza*; 3° – sez. pittura – Ignat Maria Cătălina (Romania), *Vaso con fiori*.

CATEGORIA MATTINATA IN ARTE (opere su Mattinata e Gargano) SEZIONE POESIA 1° Simonetti Loredana (Roma), *Ulivì nel Gargano*. SEZIONE FOTOGRAFIA 1° Piemontese Biagio (Mattinata, Fg), *Faraglioni, tramonto 2007*; 2° Inserauto Salvo (Santa Flavia, Pa), *Uno scorcio sul Gargano*; 3° Lattarulo Alessandro (Bari), *Scorci garganici*.

*** Sempre a Mattinata, nella sala del Museo civico, l'8 settembre si è svolta la cerimonia di premiazione "Premio Internazionale di Poesia S. Maria della Luce, III edizione 2007", concorso di poesia intitolata alla patrona di Mattinata, per poesie e libri a tema religioso e tema libero, dialettale e in lingua, promossa dall'Accademia Internazionale "Il Convivio" – sede di Mattinata e con il patrocinio e la collaborazione del Comune di Mattinata, Provincia di Foggia. Tra le autorità religiose e politiche erano presenti il parroco Don Fran-

cesco La Torre, il sindaco di Mattinata Angelo Iannotta, il vicesindaco Lorenzo La Torre, gli assessori Raffaele Latino, Bisceglia Lorenzo. La cerimonia è stata coordinata dal presidente del premio Maria Cristina La Torre. Alla cerimonia molti erano i poeti arrivati da varie regioni italiane oltre ai primi tre classificati delle varie sezioni sono stati assegnati premi speciali quali: Comune di Mattinata, Provincia di Foggia, Don Salvatore Prencipe e Don Giuseppe Prencipe (due sacerdoti di Mattinata). La manifestazione è stata allietata dall'esibizione canora di Bianca May e di alcuni ragazzi dell'associazione Culturarte di Mattinata. Buoni sono stati i piazzamenti di poeti della provincia di Foggia, per poesia a tema religioso in lingua e libri di poesia dialettale e in lingua su Manfredonia, tra cui:

Sezione POESIA RELIGIOSA ITALIANA 1° Falato Nino, *Come una preghiera della sera*, Manfredonia (Fg). Premio speciale Provincia Foggia: Castriotta Claudio, Manfredonia (Fg), con il libro *Via San Lorenzo*.

LIBRO POESIA TEMA LIBERO DIALETTALE 1° Ianzano Luigi, San Marco in Lamis (Fg), *Come ce 'mpizza la cèrevva*; 2° Nenna Michele, Manfredonia (Fg), *A stréda meie*. POESIA TEMA RELIGIOSO DIALETTALE: 1° Bocale Francesco, (Turate, Co; originario di Cagnano Varano, Fg), *La festa de la Cungëtta*.

I protagonisti del Premio Santa Maria della Luce (da sinistra):

Claudio Castriotta e Anna M. Ruggerio

Nino Falato e don F. La Torre

Giovanni Falco mentre ritira il premio di Francesco Bocale

Luigi Anzano con il sindaco Angelo Iannotta

EDISON
di Leonardo
Canestrone



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

L'URLO di METRòPOLIS XXXIX

di Francesco A.P. Saggese - urlodimetropolis@libero.it

OLTRE IL FUOCO 2

E' stato interessante leggere sullo scorso numero del nostro giornale, i vari interventi e testimonianze di chi da più parti ha alzato la voce per denunciare il drammatico stato scaturito dai tragici incendi che hanno colpito il Gargano; notevoli anche gli interventi sul web o su testate nazionali.

Apprezzabile l'iniziativa di quanti hanno pensato all'invio di piante per ripopolare la vegetazione ormai distrutta, ridotta a paesaggio spettrale.

Dalle nostre parti si dice che passato il Santo passa pure la festa, e così ho la vaga, spero smentibile sensazione, che domande del tipo "cosa si sta facendo?", "a cosa si pensa?", siano ancora in alto mare, senza una chiara risposta, e che si attenda solo denaro. Il denaro, per quanto utile, non colmerà mai il vuoto culturale della tutela del patrimonio ambientale.

E se ci ritroviamo a fronteggiare emergenze simili vuol dire che questo vuoto c'è, non sarà abissale, ma di certo non trascurabile. Un vuoto che non ha permesso di arrivare nelle teste delle persone (dagli sciagurati che hanno dato fuoco, a chi pensa alla possibilità di speculare sul fuoco, passando a chi ha enormemente sottovalu-

tato certi rischi), più legalità, più prevenzione, più sicurezza.

Quanto alla legalità basterebbe chiedersi se il rispetto di leggi già in vigore avrebbe limitato i danni subiti. Dobbiamo avere l'onestà di riconoscere che certi argomenti non sono proprio al primo posto delle attenzioni politiche e private.

Certo, parlare di scaletta di problemi da queste parti non è semplice, se pensi che molti giovani, finite le scuole superiori, vanno via alla ricerca del lavoro che qui stentano a trovare, per fare ritorno con i capelli bianchi. Forse. Ma è cambiato qualcosa dagli anni delle grandi migrazioni? Si andava via prima e si va via anche adesso?

Scaletta di problemi? Ma cosa scrivo!? A che cosa diamo la priorità? Lavoro, ambiente, salute, infrastrutture... Abbiamo o no la competenza per affrontare tutto alla stessa maniera e nello stesso tempo? O dobbiamo sempre aspettare il tracollo, lo stato di emergenza, la crisi?

Ma ecco che dagli incendi sto passando ad altro, al solito, al già detto, alle tante spine nel fianco del nostro territorio, una spirale divoratrice senza scampo.

Chissà che dalle spine non possano nascere delle rose. Finalmente.

ZONE COLPITE DEGLI INCENDI/1

TUTELA DELLA FAUNA SELVATICA

E' drammatico lo scenario naturalistico del territorio garganico che si presenta ai nostri occhi a più di cento giorni dalle ultime piogge. Sembra iniziata una fase di desertificazione, che solo madre natura potrà scongiurare.

E' impressionante vedere i terreni agricoli divisi in zolle di terra bruciata, di come i sempreverdi si siano spogliati delle proprie foglie per tutelare la salute del tronco. E' catastrofico il bilancio degli incendi divampati nei nostri meravigliosi boschi.

E' ancora impressionante il disagio ed il numero di decessi degli animali selvatici, sia a causa delle fiamme, sia a causa della mancanza di acqua.

Ebbene, siamo consapevoli che nulla possono il Parco Nazionale e gli altri enti competenti sull'essiccamento dei terreni agricoli e sullo spoglio dei sempreverdi. Ma sulla prevenzione agli incendi, e sulla tutela della fauna selvatica quali sono stati gli interventi delle istituzioni?

Sono centinaia le specie animali presenti nei nostri boschi: serpenti, cinghiali, daini, faine, poiane e così via... ci chiediamo come possano sopravvivere restando senz'acqua per centinaia di giorni.

Molte sono le testimonianze, di gente che frequenta i boschi garganici, sulle precarie condizioni di salute di tanti animali, e sul numero incalcolabile di decessi.

Un agricoltore ha visto un cinghiale annegato nelle vasche utilizzate per abbeverare l'allevamento di bovini.

Questo significa che per spingere un animale, non affatto abituato alla presenza dell'uomo, in prossimità di una abitazione rurale, la situazione deve essere davvero grave.

Nella Foresta Umbra, così come nel Bosco Quarto, ci sono numerose pozzanghere, cutini e pozzi naturali; queste depressioni naturali nelle stagioni meno piovose rappresentano importanti siti per l'abbeveraggio di animali selvatici, ma al momento tutte queste cavità sono completamente all'asciutto.

Questo è un problema tutt'altro che trascurabile, ci sono delle priorità, è ovvio, ma il nostro patrimonio è costituito da flora e fauna, ed è sacrosanto tutelare la natura nella sua interezza!

Quanto sarebbe costato ai vari enti far scaricare qualche botte d'acqua ogni 20 giorni, in modo da garantire da bere a queste povere creature?

E' stato fatto almeno una volta nel corso dell'estate?

Se la risposta è negativa, ci chiediamo: perché?

ZONE COLPITE DAGLI INCENDI/2

PRONTE LE DOPPIETTE

Polemiche per la stagione venatoria 2007. Si potrà cacciare regolarmente nelle zone colpite dagli incendi nel corso di questa estate. Per i sindaci dei comuni colpiti (Peschici, Vieste e Lesina) ok alle doppiette. Inopportuna anche secondo la Regione qualsiasi sospensione nei territori colpiti dai roghi. Queste le incredibili decisioni per la stagione venatoria 2007, con Regione e Comuni attaccati dagli ambientalisti e dal WWF sostenuti dal ministro dell'Ambiente Pecoraro Scanio preoccupato di evitare ulteriori impatti negativi sulla fauna già stremata dalla prolungata siccità. L'assessore alle Risorse Agroalimentari della Regione Puglia, Enzo Russo, ha trovato «inopportuno prevedere un blocco momentaneo della pre-apertura della caccia in assenza di certezze scientifiche sull'effettivo stato di stress della fauna», e pur apprezzando l'impegno del Wwf non ha ravvisato i presupposti certi per prevedere una sospensione. Scelta che, ha ribadito Russo, rimane di competenza dei sindaci colpiti dagli incendi. L'assessore alle Risorse agroalimentari ha ricordato anche che la legislazione nazionale e regionale già prevede il divieto di esercitare l'attività venatoria sui terreni interessati da incendi.

TERESA SALVEMINI

FLAUTISTA DALL'ATTRAENTE PRESENZA SCENICA

«Il mio convincimento più profondo come insegnante è che la "auto-scoperta" sia lo strumento di insegnamento più potente di cui disponiamo e che ciascuno di noi sia il miglior insegnante di se stesso...».
(Teresa Salvemini)

Un suono seducente e allo stesso tempo robusto e ampio che si dispiega con la stessa naturalezza del canto. Un

fraseggio carico di espressività, colori e dinamiche. Una tecnica brillante unita a un forte istinto interpretativo cui fa da controparte un'attraente presenza scenica. Questo è il ritratto di Teresa Salvemini, flautista nata a Molfetta nel 1982, che ha studiato al Conservatorio "N. Piccinni" di Bari sotto la guida del M° D. Di Vittorio, concludendo i suoi studi con il massimo dei voti, il primo luglio 2006, presso il Conservatorio di musica "U. Giordano" di Foggia sezione staccata

di Rodi Garganico, dove ora è tirocinante, col M° G. D'Abate.

Teresa è risultata vincitrice in oltre settanta concorsi d'esecuzione musicale fra nazionali, europei ed internazionali. Fra i più importanti primi premi assoluti citiamo: IV° Musical European Competition "PITAGORA" (Solista); 8° Concorso Nazionale di Musica "Fratres" aggiudicandosi anche il Diploma di Migliore Interpretazione (Solista); 8° Concorso Nazionale Giovani Musicisti

sti "Città di Giovinazzo"; XII Festival Musicale Nazionale "Città del Barocco"; (Solista). Concorso Internazionale di Musica "Città di Tollo" (Solista); VI Edizione La Vallonea Concorso Musicale Internazionale. Inoltre è risultata vincitrice dell'edizione 2005 (solista); 2° Concorso Europeo Giovani Musicisti "Luigi Denza" sia come solista che in duo con la pianista Maria Consiglia Veneziano; 2° Concorso Internazionale "Magnificatluiae in duo" ottenendo la targa di riconoscimento della Provincia di Lecce; Concorso Internazionale per Giovani Musicisti "Città di Barletta" in duo ed in trio; Concorso "G.B. Pergolesi" per giovani dell'Unione Europea da solista ed in duo ottenendo la medaglia del Presidente regione Campania; 4° Concorso pianistico internazionale "Città di Pesaro" con sezione musica da camera, dove il "duo foggiano" formato dalla Salvemini e la pianista Veneziano è risultato vincitore assoluto dell'edizione 2007. Di questo importante avvenimento hanno parlato "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Quotidiano di Foggia", "Il Messaggero" nella pagina di Pesaro, nel corso del mese di maggio del corrente anno.

La Salvemini è stata selezionata per partecipare all'Undicesima Rassegna Musicale "Migliori diplomati 2006" dei Conservatori e degli Istituti Pareggiati d'Italia.

Contemporaneamente a tutto ciò si è perfezionata con flautisti di chiara fama internazionale: Massimo Mercelli, Davide Formisano (primo flauto alla Scala di Milano). Attualmente è iscritta al secondo anno dell'Accademia Musicale Pescarese sotto la guida del M° Antonio Amenduni.

NOZZE D'ORO A MANFREDONIA

ANTONIO E MARIA FATONE

In un clima di sublime esaltazione spirituale, nella Chiesa Cattedrale "S. Lorenzo Majorano" di Manfredonia, in stretta comunione con i figli, i nipoti, i parenti, gli amici e tantissimi fedeli, si sono presentati al cospetto di Dio, la gentile signora Maria e l'avvocato Antonio Fatone, per rinnovare la promessa d'amore, nel loro 50° anniversario di matrimonio. Molto forte è stata l'emozione che ha suscitato, tanto negli sposi che nei presenti, il fatto che, ad officiare il rito religioso, fosse il figliolo p. Tommaso, dell'Ordine dei Discepoli di Gesù Crocifisso, assistito dai suoi confratelli, venuti appositamente dal Seminario di Monte Porzio Catone (RM), per rendere omaggio alla coppia. Ancor più toccante l'omelia pronunciata dal celebrante, più volte interrotta dall'emozione. Nel tracciare, a vol d'uccello, il percorso della vita insieme dei suoi genitori, ha ricordato i momenti più belli dagli stessi vissuti, ma anche quelli meno belli, perché, — ha detto — principalmente nelle difficoltà e nella malattia questo straordinario legame si è maggiormente rinsaldato. Ha ricordato che il papà gli aveva espresso l'ardente desiderio di accompagnarlo in visita a Fatima per pregare davanti l'edicola della Madonnina. Non fu possibile, sia per le sue precarie condizioni di salute, sia per impegni precedentemente assunti. Senza avvilirsi, sempre con la battuta facile, egli esclamò «allora ci vedremo al 50°». Ha tenuto duro, ha atteso, nonostante la salute molto cagionevole. Ha atteso con pazienza, pur nella sofferenza. Con l'aiuto di Dio, finalmente, con la mamma, ha potuto coronare il meraviglioso sogno, vedere il figlio celebrare le loro nozze d'oro. Il disegno divino è stato ancor più grande. Ha esaudito anche il desiderio precedentemente espresso. La Madonna di Fatima lo ha ascoltato, ha voluto che fosse Lei a venirlo a trovare. Nei giorni scorsi, infatti, il suo simulacro ha sostato a San Giovanni Rotondo, dove ha potuto raggiungerla e pregare. Volendo tracciare un breve profilo biografico dei coniugi Fatone, diciamo che la signora Maria, nata Di Bari, di famiglia agiata, a 24 anni convola a giuste nozze con l'avv. Antonio

di dieci anni più grande. Cinque figli, tre maschi e due femmine, tutti laureati, sette nipoti. Sposa esemplare, molto paziente e comprensiva, madre molto forte ed affettuosa che riesce a coniugare i due ruoli in modo sublime, riuscendo ad impartire ai propri figli una educazione esemplare, in sintonia con i dettami del Vangelo. Per questo il Signore ha voluto mostrarci il segno tangibile del suo paterno amore, far cadere lo Spirito Santo su uno dei figli, Tommaso, chiamandolo a servire la Sua Chiesa. Il consorte Antonio, invece, nasce a Manfredonia nel 1923. Dopo aver compiuto i primi anni di ginnasio presso il Seminario Arcivescovile di Manfredonia, si trasferisce presso il Convitto Nazionale di Pagano (Campobasso) dove ottiene la licenza liceale. Presso l'Università di Bari, poi, consegue il diploma di laurea in giurisprudenza e nel 1954 diventa procuratore legale. Oltre alla libera professione, intensa è la sua attività pubblica, in particolare quella politica. Per 26 anni ininterrotti (54'

— 80'), infatti, egli siede negli scranni di Palazzo San Domenico quale consigliere comunale, prima tra le fila del Partito Monarchico, poi nella Democrazia Cristiana. Nel 1961 viene nominato presidente del Circolo Unione e nel 66', presidente della Commissione Tributaria Distrettuale (Manfredonia Monte S. Angelo, Mattinata e Vieste). Il 1967, lo vede presidente del C. d. A. dell'Istituto Tecnico Nautico, con nomina del Ministero della P. I. L'anno 1968, viene nominato dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo, presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, in sostituzione del compianto Dott. Domenico Rinaldi, al quale va la nostra eterna gratitudine. Detto incarico lo conserverà fino al 1998, allorquando è avvenuto lo scioglimento delle AA. AA. S:T. In tutti questi anni, numerose sono state le iniziative sotto la presidenza di Fatone rivolte alla valorizzazione turistica del territorio, (la pubblicazione di 10 quaderni dedicati alla storia, all'arte, all'archeologia ed

al paesaggio del nostro territorio) e numerose altre iniziative alle quali abbiamo contribuito alla realizzazione. Dopo la cerimonia religiosa, i parenti ed amici si sono dati convegno presso l'elegante sala ristorante dell'Hotel Gargano, di nuova gestione, dove gli sposi hanno voluto condividere la loro gioia con una stupenda cena a base di pesce del nostro meraviglioso golfo. Nella occasione l'avvocato Fatone, pur visibilmente affaticato ed emozionato, ha voluto ringraziare quanti, con la loro presenza, hanno voluto testimoniare e condividere la loro gioia nel celebrare il fausto avvenimento. Non ha mancato, altresì, di ricordare uno ad uno coloro che in tutti questi anni sono stati loro vicini, spendendo per gli stessi parole di affetto e di stima. I coniugi Fatone, questo fausto giorno l'hanno voluto ricordare, altresì, con un nobile gesto meritevole di lode, invitando i parenti ed amici a trasformare i doni in offerte per le missioni. Le stesse, raccolte dallo stesso p. Tommaso, saranno gestite dall'Opera degli "Apostoli di Gesù Crocifisso". Istituto religioso sorto negli anni '70. Fondatore, Padre don Domenico Labellarte, nostro conterraneo Ad illuminarlo fu proprio S. Pio da Pietrelcina, mentre pregava davanti la Sua salma l'infausto giorno della morte (23 settembre 68'). Già nel 1943, don Domenico, sempre sotto la paterna guida di San Pio, istituì l'Opera al servizio della "Divina Misericordia", il cui centro si trovava a S. Giovanni Rotondo presso la Casa Direzionale. Ora la Casa Generalizia ha sede a S. Cesareo (RM) inaugurata il 31 gennaio 2004, diretta da p.Jean-Claude M. Enzemble A. J. C. Il Seminario, invece, ha sede in Monte Porzio Catone (RM). Vogliamo concludere queste note con una breve riflessione: La potenza di Dio che è Amore, si esprime attraverso le opere dell'uomo, creato a Sua immagine e somiglianza. Questo, il forte messaggio che i coniugi Fatone (ai quali, anche da queste colonne, formuliamo gli auguri più sinceri di una lunga vita insieme) hanno voluto trasmettere a tutti noi.

Matteo di Sabato

Lsm

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti



VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail lucianola@tiscalinet.it

AMPIO PARCHEGGIO

Pagamenti con carte di credito e pagobancomat

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiameri



Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo
Qualità da oltre 100 anni

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 9937.50

<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO
REDATTORI Antonio FLAMAN, Leonarda CRISETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE											
CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Errico, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.											
PROGETTO GRAFICO Silverio SILVESTRI											
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO											

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:
"Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36
71018 Vico del Gargano (FG)
f.mastropaolo@libero.it - 0884 99.17.04
silverio.silvestri@alice.it - 088496.62.80
ai redattori e ai corrispondenti
Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

Stampato da

GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipumpom@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 10 ottobre 2007

PERIODICO INDIPENDENTE
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
Abbonamento annuo euro 10,30 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO *La Mattia*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta *Agenzia Sita e Ferravie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblica*; Paulino Francesco *Cartoleria giocattoli; Cartolandia* di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI *Millicose*, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: *Fiori di Carta* edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella *Edicola cartolibreria*, via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele *Giornali riviste bar tabacchi* aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio *Timbri targhe modultistica servizio fax*, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi *Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina *cartolibreria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.